Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 8. Milano, 22 febbraio 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225): Semestre, L. 63 (Estero, L. 115): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).





FARMACIA VATICANA

Roma 26 giugno 1923

Ill.mo Sig. O. Nanni

Il Santo Padre, il quale usa con tanta preferenza il suo Litios come acqua da tavola, per mio mezzo, la prega di volergli inviare qualche scatola delle sue polveri sufficienti non per un litro ma per mezzo litro d'acqua.
Nel presentarle i miei più distinti ossequii mi creda

Suo dev.mo
Dott. Andrea Amici
Medico di Sua Santità



FARMACIA VATICANA



Ill.mo

Sig. O. Nanni e C.
Acqua da tavola Litios
Bologna

LITIOS

DIURETICA · EFFERVESCENTE · DISSETANTE · RINFRESCANTE

CHIEDETELA IN TUTTE LE FARMACIE

Concessionario: Dott. A. NEPPI & C. - BOLOGNA





Dimmi di sì...!

Il profumo preferito dalle persone eleganti.... e intelligenti.

Milano. *Gi.Vi.emme*

Salamander

La calzatura di Gran Marca

NEGOZI DI VENDITA

MILANO
CORSO VITTORIO EMANUELE, 2 bis

FIRENZE
VIA CALZAIOLI, 5 - TELEFONO 34-04

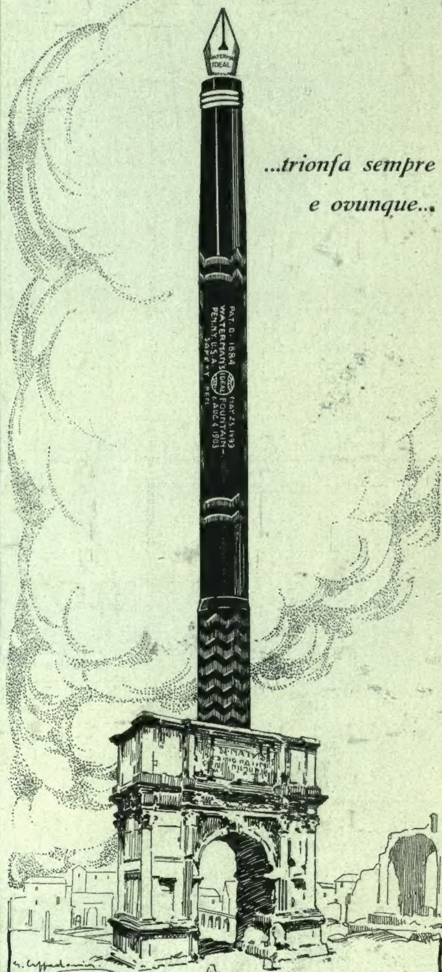
GENOVA
PIAZZA CARLO FELICE, 14-16 rosso

TRIESTE
PIAZZA DELLA BORSA, 11
TEL. 37-38





Penna a Serbatoio Ideale Waterman



...trionfa sempre e ovunque...

In vendita nelle principali Cartolerie e Ottici del Regno

CONCESSIONARIO ESCLUSIVO PER L'ITALIA E COLONIE:
CAV. CARLO DRISALDI
VIA BOSSI, 4 - MILANO


Le Parfum
du Tabac
Blond
Caron
Caron 10 Rue de la Paix 10
Paris

Perchè la Lubrificazione è importante per l'industriale



I suoi effetti sulle riparazioni e sugli arresti di produzione

Quali risultati può pretendere un industriale dalla lubrificazione razionale?

Egli può ragionevolmente pretendere.

1.º — Funzionamento più facile del macchinario.

2.º — Minor logorio.

3.º — Maggiore continuità di funzionamento e produzione.

4.º — Minor costo di lubrificazione per unità di produzione.

5.º — Una sensibile riduzione nelle spese per riparazioni.

Perchè la lubrificazione razionale ha un effetto così marcato sulle riparazioni e sugli arresti di produzione?

Perchè riduce l'attrito al minimo. L'attrito, occorre ricordarlo, non soltanto rallenta la produzione ma consuma effettivamente le parti metalliche in movimento del macchinario — e un macchinario logoro esige riparazioni e sostituzione di pezzi. Accade sovente che una macchina immobilizzata provochi l'arresto di altro macchinario. Nel frattempo non si può mantenere il completo funzionamento dell'impianto e ne consegue un arresto completo o parziale nella produzione.

È provato che la lubrificazione irrazionale sia la causa principale di riparazioni al macchinario?

L'esperienza della Vacuum Oil Company lo ha dimostrato innumerevoli volte. Lo confermano anche ed ovunque gli ingegneri e i macchinisti. Una accreditata rivista tecnica stima che la lubrificazione irrazionale sia la causa del 70% di tutte le riparazioni al macchinario, mentre alcuni industriali hanno constatato che questa percentuale raggiunge anche l'80 ed il 90%.

Cosa deve fare un industriale per evitare riparazioni ed arresti di produzione?

Semplicemente questo: mettersi in relazione con le maggiori autorità mondiali in materia di lubrificazione. La Vacuum Oil Company sarà lieta di inviare un suo tecnico specializzato nel vostro stabilimento. In collaborazione col vostro ingegnere o capotecnico egli compirà uno studio analitico del vostro macchinario nelle condizioni reali di funzionamento. Noi stabiliremo quindi le raccomandazioni dei lubrificanti perfettamente appropriati alle esigenze di ogni macchina. Quando queste raccomandazioni siano osservate, scomparirà la causa principale di riparazioni e di conseguenti interruzioni di lavoro. Nello scriverci, indirizzatevi alla nostra più vicina Agenzia.



Lubrificanti

Una gradazione per ogni uso

La Revisione della Lubrificazione

spiegata nei suoi particolari

ISPEZIONE - Un Tecnico specialista della Vacuum Oil Company S. A. I. in collaborazione col Vostro Ingegnere o Capo Tecnico procede ad un dettagliato esame di tutto il vostro macchinario e delle condizioni di funzionamento esistenti nel vostro stabilimento.

RACCOMANDAZIONI - In seguito alle ispezioni, specifichiamo in un nostro rapporto scritto gli olii e la loro applicazione appropriata per conseguire l'efficiente ed economico funzionamento di ogni vostra macchina.

Questo rapporto è basato:

1. - Sulla ispezione fatta del macchinario nel vostro stabilimento;
2. - Sulle condizioni di funzionamento ivi esistenti;
3. - Sulle nozioni inerenti alla lubrificazione razionale acquistate durante 58 anni di studio e di esperienza pratica con tutti i tipi di macchine funzionanti sotto svariate condizioni riscontrate nei varii paesi del mondo;
4. - Sulla nostra esperienza nella produzione di olii rispondenti ad ogni esigenza di lubrificazione.

VERIFICA - Se in seguito alle raccomandazioni da noi fatte nella revisione adotterete l'uso dei nostri lubrificanti, delle visite periodiche verranno successivamente eseguite dai nostri esperti per verificare che i risultati si mantengano all'altezza dell'efficenza voluta.

Per il sopracitato servizio di Revisione, ASSOLUTAMENTE GRATUITO, vi preghiamo rivolgervi alla nostra Agenzia più vicina.

AGENZIE E DEPOSITI

Ancona, Bari, Biella, Bologna, Borgo Panigale, Cagliari, Firenze, Genova, Livorno, Macerata, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Sampierdarena, Torino, Termini Imerese, Trieste, Venezia.

VACUUM OIL COMPANY . S.A.I.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 8. - 22 Febbraio 1925. ITALIANA Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 5)

IL III ANNIVERSARIO DELL' INCORONAZIONE DI PIO XI.

(Fot. comm. Felici.)



S. S. PIO XI ASSISTE ALLA SOLENNE FUNZIONE DEL 12 FEBBRAIO NELLA BASILICA DI SAN PIETRO.

LA SETTIMANA

Carnevale e influenza. - Roberto Farinacci alla prova. - Monumenti a Puccini e Catalani. - Una lettera di Arrigo Boito.



L'on. Roberto Farinacci, nominato segretario politico del partito fascista.



L'on. De Vecchi, governatore della Somalia, festeggiato a Torino. *(Fot. cav. S. Ottolenghi.)*

La Camera si riaprirà soltanto il 5 marzo, e il Senato ha interrotto le sedute in attesa che Mussolini guarisca.

Non eravamo avvezzi a indisposizioni del Presidente. In più che due anni dacchè è al Governo, è la prima volta che la malattia è più forte di lui. Neppure quest'uomo di ferro si è potuto sottrarre all'influenza che quest'anno infierisce con minor ferocia di certi anni lontani quando fece la sua prima comparsa ufficiale, ma batte a tutte le porte; da quella di Re Giorgio d'Inghilterra a quella di casa mia.

Carnevale e influenza si accoppiano di frequente: più di un ballo è stato rimandato o soppresso per la malattia della padrona di casa. Niente di strano che siano rimandate le sedute per la malattia.... non diciamo del padrone, del «principale», diciamo dell'inquilino più in vista.

Così non potendo noi giornalisti discorrere dei lavori parlamentari (c'era l'attesa di un discorso Cadorna, come primo numero del programma) ci si intrattiene più a lungo su due argomenti politici: la nomina di Farinacci a segretario del partito fascista, la data delle future elezioni.

Circa la data, Farinacci ha parlato quasi *missus domini* preannunziandole come molto lontane: non avverranno, egli ha detto, prima dell'autunno del '26.

Ma c'è poi da fidarsi? Non dico di Farinacci: dell'annunzio.

Chi rievoca i precedenti ci crede poco.

D'ordinario, allorquando si è votata una buona legge elettorale, la morte della Camera se non è immediata è perlomeno imminente.

Anche Giolitti, che in fatto di elezioni viene giudicato maestro,— ci ha quella che si dice «la manicatura» —, lasciava credere che non pensava ad uccider la Camera, pur avendo già pronta e fissata la sentenza di morte.

Riuscì, si racconta, fino a darla ad intendere a quel furbone dell'on. Modigliani, che gli si accostò per tastarlo e sentendolo parlare di progetti di legge da discutere, di programmi da svolgere, uscì nella frase: «O è sincero, o è un grande artista»; e il giorno dopo dovè convenire: «È un grande artista».

Il Presidente del Consiglio ha in tasca l'arma. Sa il giorno, il minuto in cui deve estrarla e sparare. Non avvisa nessuno, nè nemici nè amici, quando la farà scattare.

E dunque Farinacci forse non sa....

Farinacci: uno dei *bau-bau* del partito fascista; con De Vecchi il più noto fra tutti i *bau-bau*.

Ne ha fatta della strada l'impiegatuccio alle Ferrovie trasformatosi in giornalista, in avvocato, in legislatore, in vice capopartito! E non ha che trentadue anni. È riuscito a diventare il padrone in una provincia non sua. È di Campobasso e governa a Cremona. Ne ha messi fuori tutti i vecchi uomini e ne ha occupato il posto lui. Si è buttato allo sbaraglio, in prima fila e ha preso il comando. Di tutto.

Quando leggo che molti si affannano a negare che la Marcia su Roma e l'avvento del partito fascista sia una Rivoluzione, io li contrasto e dico che è. Il sangue sparso, fortunatamente fu poco, ma che vuol dire? Quella della Toscana nel '59 fu una rivoluzione incruenta; nemmeno un po' di sangue dal naso; ma il Granduca dovette andarsene. E dunque Rivoluzione. Solo in tempi di Rivoluzione la parola «carriera» ha il suo giusto significato. Proprio di questi tempi che carriera quella di Farinacci, di Giunta, di Michele Bianchi, di De Vecchi che è venuto or ora dalla Somalia e, pare, ci tornerà tra sei mesi.

Farinacci e De Vecchi così al primo vederli — non dico le faccie, dico gli atteggiamenti — possono far paura. Ma pure nel mio fortunato ottimismo io li spero, li credo più saggi di quanto sovente le loro parole e i loro gesti diano a divedere.

Intanto sono uomini sinceri e diritti. I più netti avversari li hanno giudicati come impulsivi, eccessivi, non profittatori.

Farinacci quando scrive sulle colonne di *Cremona Nuova*, e quando parla sulle pubbliche piazze, strepita, grida e pare (come quell'altro) che minacci piombo e fiamme roventi sugli avversari. Ma poi sì lui che De Vecchi sono i primi a uniformarsi alla disciplina, e appariscono tra i più obbedienti alla volontà del Capo.

Investito oggi della grave responsabilità di dirigere il partito, Farinacci è capace di procurarci delle sorprese, ma sorprese pacificatrici.... Io non voglio assomigliarlo al Capitan Spaventa.... no, lo assomiglio invece a un bel moschettiere. Minaccioso, irruento, tempestoso, spavaldo.... ma cavalleresco e generoso. Non è detto che chi grida più forte, sia il più violento, e tanto meno un feroce: anzi sovente chi grida esaurisce nella voce la sua collera ed è più buono di un altro.

Come dite? «Can che abbaia non morde?» Oh!

Dio mi guardi, da certi paragoni.

No: io credo che Roberto Farinacci voglia veramente il bene del suo paese: io credo che l'esercizio del potere gli darà il senso della misura. Chi lo ha voluto *a quel posto* doveva sapere, sapeva, quel che si faceva.

Il nostro popolo si è mostrato disposto a rinunziare a qualche libertà purchè gli si garantisse la tranquillità, pur di lavorare in silenzio, pur di giovare al progresso, alla ricchezza, all'espansione della patria. Gli irriducibili dell'Opposizione non l'hanno inteso, nè pare che l'intendano ancora, e per questo non trovan fortuna; hanno appena sfaldato il masso, ma il blocco dei consensi rimane per il Governo. Tocca al Governo, a chi è vicino al Governo, il saperselo mantenere. Lavoro e moderazione: il segreto del favore pubblico che non declina è tutto lì.

❦

È stata resa pubblica in questi giorni la prima nota di sottoscrizione per il monumento che ha da sorgere nel ridotto del Teatro alla Scala in onore di Giacomo Puccini.

Subito dopo le prime firme che già raccolgono più che la metà della cifra occorrente c'è un'ultima offerta, sola, di cinque lire, e se quelle prime s'impongono per la loro entità, questa giunge al cuore per la sua stessa modestia. Quelle sono le composte fastose corone, questo è l'umile fiore sciolto. Così presso le grandi Case e i grandi nomi figura l'offerta di uno che forse godette in loggione la Sua musica, di uno che certo sentì il benefizio che veniva a tutti dalla Sua arte che letiziava, commoveva, esaltava le folle.

A quell'uno, che saggiamente non ha esitato e non s'è intimidito per il poco che poteva dare, seguiranno le centinaia, le migliaia di offerenti. Il popolo.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

Ma la statua del Maestro sarà davvero, come ho sentito dire, la traduzione in grande della *macchietta* improntata alla brava dal Troubetzkoy più di vent'anni fa; un Puccini con le mani in tasca, il bavaro rialzato e il cappelluccio sulle ventiquattro? La chiamavano allora scoltura impressionista; oggi non so se potrebbe ancora chiamarsi così, perchè il vocabolario dell'arte da qualche tempo in qua è più mobile delle sabbie del deserto, ma quel che so di sicuro è che quella scoltura, *spiritosa* nel piccolo originale, può rischiare di prender tutt'altro carattere una volta portata in dimensioni non previste dall'autore; e lì nella compassata architettura napoleonica del Ridotto trovarsi a disagio come uno che si sia sbagliato di porta.

Vedremo.

Comunque per Puccini si fa presto.

Presto non essendo più possibile, speriamo almeno si faccia bene a Lucca in onore di quell'altro «vicin suo grande», per quell'Alfredo Catalani che fu spesso ravvicinato e contrapposto al Puccini, che, concittadino di lui e più anziano di un lustro, trascorse la vita breve tra le angustie e le delusioni, tanto più gravi in quanto ferivano una fibra delicata, sensibilissima che non poteva opporre ai colpi e agli attacchi resistenze vittoriose.

Alfredo Catalani è morto nell'estate del '92. In trentatre anni non si è trovato modo di ricordarlo degnamente nella sua città.

Già da gran tempo fu deliberato per lui un monumento, ma sinora il monumento non c'è.

Sembra che adesso ci si avvii alla fase definitiva, come se a Lucca si fosse detto: «Prima bisogna pensare a quell'altro». Adesso la statua è commessa al professor Petroni, lucchese, e sono organizzate feste, fiere, trattenimenti musicali per aumentare la somma raccolta.... ma insomma per Catalani la *guigne* continua oltre la tomba.

Colui che posò giovanissimo per l'appassionata figura che si avvinghia alla bella nel quadro più popolare di Tranquillo Cremona, l'*Edera*, fu un precoce, ma il riconoscimento pieno del suo giusto valore fu tardo. Ancora Verdi giganteggiava e schiacciava. Catalani meritò in vita la stima di Arrigo Boito, in morte l'elegiaco saluto di Giovanni Pascoli in una epigrafe che pare una musica, una sua musica (.... «pende dal salice l'arpa ma cantano ancora le corde — tocche da dita che i nostri occhi non vedono più.... »); in vita e in morte si ebbe prima l'amicizia e poi l'apostolato di Arturo Toscanini, ma fu un timido e la stessa sua fama pare timida e quasi opaca. Egli fragile e sognante non potè opporre ai contrasti che un triste sorriso.

Ci vuol altro sul mercato della musica, sul palcoscenico!

Non seppe imporsi, non potè imporsi; non poteva gridare: il suo petto scosso dalla tosse non era abbastanza valido per questo; gli occhi eran dolci, mesti, e non potevano farsi minacciosi, fulminatori. Giovanissimo quando cominciò si disse che poteva aspettare: «C'è tempo!». Più tardi, negli ultimi anni, sembrava già un segnato che s'avviasse a morire: «È troppo tardi!».

In un bel volume di cronache e ricordi uscito adesso e intitolato *Nella vecchia Bologna*, Oreste Trebbi, che è uno di quegli studiosi e preziosi raccoglitori di memorie provinciali (e son questi gli adoratori della propria città, benemeriti e fattivi), ha pubblicato un capitolo interessantissimo: *La rivincita del Mefistofele*.

Ci trovo dentro alcune lettere di Arrigo Boito. La più bella secondo me, come quella che più gli fa onore, è del '78, diretta al conte Agostino Salina vice presidente di quella Deputazione degli spettacoli al Teatro Comunale che aveva creduto nell'opera di Boito e ne volle la resurrezione.

Dice tra l'altro:

«Ho due amici giovani pieni d'ingegno ardentissimi e di salda dottrina e si chiamano Coronaro l'uno, Catalani l'altro. M'inspirarono simpatia e grande fiducia fin da quando studiavano al Conservatorio di Milano e per incoraggiarli e spingerli animosamente sull'alta strada dell'arte gli aiutai ambedue come potei offrendo loro dei versi miei perchè li musicassero.

«Scrissero due composizioni melodrammatiche che piacquero sommamente alcuni anni or sono. Ora ciascuno d'essi tiene pronta un'opera.» (Quella di Catalani era l'*Elda*, quella di Coronaro *La Creola*.) «Per andare al sicuro carico la mia raccomandazione con una pistola a due canne, la carico a doppia palla e vi rammento i due nomi insieme: *l'uno o l'altro coglierà....*»

Non sempre dunque collega vuol dire nemico.

Quando il collega è un artista, un vero artista, apre la via ai più giovani che pure potranno essergli rivali, e innanzi a uno maggiore cede il passo, poi gli si accompagna e lo serve.

Limpido e generoso, Arrigo Boito schiude la porta a Catalani, e dà legna prima a Coronaro, a Bottesini, a Mancinelli, a Ponchielli, poi alla gran fiamma di Verdi.

Tartaglia.

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*Illustrazione, *mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

I PIÙ RECENTI RITRATTI DELLE PRINCIPESSE MAFALDA E GIOVANNA.



La principessa MAFALDA.

(Fot. cav. G. Cerri di Pisa.)



La principessa GIOVANNA.

LE GRANDI FUNZIONI RELIGIOSE PER L'ANNO SANTO A ROMA.

(Fot. comm. Felici.)



L'ora di adorazione di S. S. Pio XI per la pace e la prima visita Papale in San Pietro per l'Anno Santo - 15 febbraio.



L'aspetto della Basilica di San Pietro durante la funzione Papale dell'ora di adorazione.

L'INAUGURAZIONE DEI LAVORI DEL PORTO DI BARI.

(Fot. Ficarelli.)



Il ministro Giuriati e le autorità si recano sul luogo dove verrà costruito il nuovo braccio del porto.



Il blocco monolitico, prima pietra del nuovo porto, sta per essere inabissato nel mare.

Il 15 corrente, a Bari, è avvenuta l'inaugurazione dei grandiosi lavori del porto, con l'intervento del ministro Giuriati e del sottosegretario on. Panunzio. Dopo la visita al cantiere, il ministro, accompagnato dalle principali autorità civili e militari, si è recato al molo Pizzolo, dove un'imbarcazione ha inabissato nelle acque un blocco monolitico. Mons. Del Bono ha parlato per primo, benedicendo il blocco. Dopo il discorso ufficiale del sen. Di Tullio, hanno parlato il commissario prefettizio Mannetti e il ministro Giuriati. Quest'ultimo ha visitato poi la Basilica di San Nicola, ha inaugurato la cabina di trasformazione della linea Matese, ed è subito ripartito insieme al sottosegretario alla volta di Brindisi, dove lo attendevano tutte le autorità e molte rappresentanze e associazioni cittadine.

La visita al porto commerciale e a quello militare si è svolta tra l'entusiasmo del popolo che formava un imponente corteo, mentre dai balconi si gettavano fiori. Il sindaco, a nome della città, ha espresso un omaggio deferente ai rappresentanti del Governo, salutando nell'on. Giuriati, oltre che l'uomo politico, il valoroso combattente mutilato e decorato, e nell'on. Panunzio il pensatore e lo studioso, vanto e decoro della regione nativa.

Il ministro Giuriati, nel suo discorso di risposta, ha riconfermato i propositi del Governo d'interessarsi sempre più alle questioni del Mezzogiorno, esprimendo l'augurio che il glorioso e magnifico porto ritorni all'antico splendore, mandando nei mari lontani le nostre navi che attestino nel mondo questa feconda rinascita della nostra attività marinara.



La visita del ministro Giuriati alle cave di pietra di Fesca.



La longevità di Omero e la caducità di Dumas figlio. - Un giro di tango. - L'evoluzione del gigolo. - La filantropia delle donne. - I ladri di gioielli della baronessa di Tessancourt. - Inversione di parti.

Parigi, gennaio.

Quando penso che c'è ancora letterati capaci di credere nell'eternità dell'opera d'arte, mi viene da ridere. Per la sola ragione che, a un paio di dozzine di secoli dalla prima edizione, l'*Odissea* trova ancora dei lettori, la temerità contemporanea non sarebbe aliena dal candidare all'immortalità i nostri romanzi di avventure a sette franchi e cinquanta. Un po' di modestia, signori! Non nego il lato confortante di un caso come quello dell'*Odissea,* della quale in pieno 1925 un Vittorio Béraud sente ancora il bisogno di offrirci una ennesima traduzione in quattro volumi, preceduta da tre di proemio e seguita da due di considerazioni critiche sul ritorno di Ulisse, nonchè da un atlante omerico in due tomi e da un altro par di tomi di comento. Ma non so, intanto, che cosa della stessa *Odissea* sarebbe accaduto se non si fosse trattato di un libro appartenente alla letteratura scolastica, garentito cioè contro l'incostanza del gusto da quella specie di protezionismo intellettuale in cui si risolvono i programmi didattici dei ministeri della P. I. Senza questa coscrizione obbligatoria di lettori attraverso i tempi, probabilmente nemmeno al vecchio Omero sarebbe riuscito di reclutarne molti di volontari. Aggiungiamo, che nell'addurre ad esempio il fenomeno della longevità omerica non convien trascurare la circostanza che *Odissea* e *Iliade* fecero la loro fortuna in un'epoca in cui l'anima dei popoli e quindi il gusto dei lettori poco mutavano da un secolo all'altro, e la mantennero poi, allorchè animo e gusto presero a farsi mutabili, in qualità di oggetti da vetrina, cimeli, animali impagliati. Oggi, quand'anche gli Omeri tenessero capannello a tutte le cantonate, i loro romanzi di avventura, voglio dire le loro epopee, correrebbero ugualmente pericolo di non diventare libri di testo, pel motivo abbastanza semplice che in capo a un quarto di secolo nessuno capirebbe più che cosa significhino.

La mutabilità delle cose umane non si limita oggi alle foggie dell'abito e agli ordini architettonici, elementi esteriori e per così dire aneddotici del vivere civile, nei quali non sarei anzi lontano dal rilevare, a dispetto della apparente irrequietudine, una certa tendenza a comporsi in formule medie accettabili in tutti i paesi, da tutte le razze e sotto tutte le latitudini — la moda tende, per cominciare, all'identificazione dei sessi — ma invade mercè un vero parossismo di incostanza quegli elementi interiori e fondamentali dell'umano, dalla psicologia alla morale, che dall'età di Omero a quella di Dumas figlio erano apparsi più stazionari. Chi non ricorda, lasciando gli Ulissi, i Proci e le Penelopi dell'antichità classica per passare a gesta e ad eroi meglio a portata della nostra medesima esperienza, di qual fama godessero gli «Alfonsi» nell'Europa dell'autore dell'*Amico delle donne,* una delle più applaudite commedie dell'Ottocento? A mezzo secolo di distanza, quell'Europa e quelle commedie sembrano più incomprensibili dell'*Odissea.* Venite meco a Montmartre, all'ora del tè, in una delle cento sale da ballo formanti l'orgoglio e la fortuna di questo quartiere celebre, e misurerete senza fatica l'entità del mutamento in corso, con effetti così micidiali pei prodotti dell'arte dello scrivere, nel nostro costume.

Promettetemi tuttavia di non pigliar parte alle danze e di osservare durante l'intero trattenimento il riserbo austero che solo riuscirà a tener lontani gli improvvidi e gli importuni. La semplice apparizione fra le tavole coperte di lini variopinti e di scintillanti stoviglie del vostro vestito di buon taglio e della vostra accurata scriminatura ha già, infatti, segnato l'inizio di un pericoloso fuoco convergente di occhiate interrogative. Alla menoma imprudenza — un effetto di polsini troppo pronunciato, un accavallar di gambe suggestive, un gesto audace del portasigarette o del fiammifero — il cameriere intento a mescervi nella fragile tazza della Cina l'odorosa bevanda si curverebbe al vostro orecchio per parteciparvi che la signora bionda seduta così mollemente alla quinta tavola dopo la seconda colonna non vi accorderà malvolentieri il prossimo giro di tango. E qui, poveri noi! Giacchè se siete irascibile o soffrite di mania di persecuzione, rovescerete sull'inatteso ambasciatore l'espressione di un corruccio che vi costerà l'immediato sfratto dallo stabilimento o per lo meno la repentina squalifica presso il personale del medesimo, nonchè il muto disprezzo della signora bionda mollemente seduta, ecc. Se siete un sentimentale e vivete nella trepida attesa dell'avventura tradizionale con la classica parigina del bel mondo, peggio: vi monterete la fantasia, crederete di avere ispirato una di quelle brusche passioni alle quali non si comanda e vi precipiterete verso la signora bionda seduta, ecc., con un'aria fatua da uomo necessario che vi farà inchiodare al suolo da un paio di monosillabi asciutti e vi meriterà, non appena abbiate, per lo scorno, perduto il tempo e calpestata la punta di uno scarpino, l'irreparabile abbandono in mezzo alla sala sotto i sorrisi ironici degli astanti. Che se poi siete semplicemente una persona usa a prendere il mondo come viene e a non stupire di nulla, farete, sì, il vostro giro di tango, di shimmy o di fox-trot, ma all'atto di riaccompagnarla alla sua quinta tavola dopo la seconda colonna vedrete la signora bionda aprire senz'ombra di scrupolo la borsetta, cavarne fuori un biglietto da venti franchi e farvelo scivolare in mano con un: *Merci, monsieur,* che vale non soltanto una commedia di Alessandro Dumas ma un canto dell'*Odissea.*

E in quest'ultimo caso rinuncio addirittura a prevedere quel che potrebbe succedere, non foss'altro perchè non è di quanto fareste voi che desidero intrattenervi, bensì di quanto fa una categoria di parigini notabile per avere ormai relegato fra gli oggetti da vetrina e gli animali impagliati la morale di mezzo secolo addietro, infliggendole trattamento più duro che non alla morale degli eroi di Omero, sacra ancor oggi ai mani delle nostre aule scolastiche.

Al loro primo apparire, in piena guerra, gli uomini di classe più anziana venuti in licenza dal fronte li chiamavano con rancore e scandalo: *gigolos.* Quello scandalo, se non quel rancore, fu il supremo omaggio reso ai princìpi professati sino a quel giorno. Se la cosa fosse rimasta lì, la rivoluzione del costume non avrebbe potuto dirsi grandissima. Ma non rimase lì. Il *gigolo* oggi non ha più sedici anni, probabilmente perchè per averli non basta l'averli avuti, e ha cessato di sentirsi chiamare così. La sua condizione si è fatta, con l'abitudine altrui, discreta, dignitosa e, oserei dir, regolare. I tempi volgono critici, lo sappiamo: e, dal 1917, che di più regolare, non dico di un uomo qualunque ma di un granduca o di un principe ridotto a guadagnarsi il pane facendo il meccanico d'automobile, il primo violino in un ritrovo mondano o il cicerone notturno per forestieri impazienti di iniziarsi ai misteri di Parigi?

In teoria, è vero, quei prìncipi lì dovrebbero essere russi: ma i russi parlano così bene la lingua di Bossuet, che se riuscite a distinguerli dai francesi siete bravi. Del resto la guerra ha educato le donne — non essendole venuto fatto di educarvi gli uomini — a un senso di solidarietà col sesso forte che non chiede se non di trionfare di pregiudizî di razza e di classe. Chi ha dei quattrini, li divida con chi non ne ha, comanda il Vangelo; *à la guerre comme à la guerre,* soggiungono le nostre graziose compagne, mettendo mano alla borsa. La ricca cliente del *dancing* può d'altronde sempre concedersi — chi glielo impedirebbe? — il lusso di vedere a sua posta e gratuitamente nel bel giovine calamistrato invocante l'onore di un giro una vittima dell'ingiustizia sociale, vuoi l'ultimo rampollo di una illustre prosapia regnata già su migliaja di *dessiàtine* e su centinaia d'anime. Nell'insinuargli, di lì a poco, nel pugno il classico luigi cartaceo o magari, se il diletto è stato cospicuo, un biglietto di grosso taglio, ella se ne consolerà figurandosi di fare del socialismo o della filantropia. E la filantropia, se non il socialismo, è una cosa che quando si comincia nessuno sa più dove si finirà.

Sarebbe un misconoscere il merito delle donne il supporre che soltanto i vincoli nazionali o i quarti di nobiltà riescano a porre in moto i loro gangli simpatici. Più eclettiche di quel che esse medesime, per un elementare senso di prudenza, non si professino, non è detto che un meteco od un figlio del popolo non abbiano a trovare altrettanto bene che un cittadino od un principe le vie del loro cuore e le chiavi dei loro forzieri. La baronessa di Tessancourt, frequentatrice assidua delle sale da ballo di Montmartre, non faceva questioni di precedenza, e nella lista già lunga dei ladri dei suoi gioielli possiamo dire che tutte le nazioni come tutte le classi sociali risultarono sempre equamente rappresentate. Ma ladri, ancora una volta, non è la parola giusta. Il vocabolario, esso pure in ritardo sui costumi, non risponde ai bisogni del nostro tempo se non con le parole del tempo di Alessandro Dumas, e anche meno. Oseremmo oggi applicare sul serio all'uomo che parla due o tre lingue, sa stare al volante e giocare al tennis, conosce la geografia e un po' di storia, distingue almeno di nome i principali titoli di borsa e almeno di vista i principali personaggi di Parigi; ben lavato, per di più, ben vestito, addestrato a tutte le ginnastiche da camera; a questo perfetto esemplare della giovane generazione, insomma, dotato del tatto che ci vuole — e non ce ne vuol poco — per scortare durante qualche mese dalla sala da ballo alla camera da letto e viceversa una donna di quarantacinque primavere senza smettere un istante di prodigarle gli attestati dell'attaccamento più vivo, oseremmo applicargli qualifica così pedestre ed antiquata semplicemente per avere una volta o due, o tre, sbadatamente, fatto scivolare nelle proprie tasche un braccialetto di brillanti o un vezzo di perle abbandonato su di un comodino da notte? Debolezze, che una donna veramente moderna, oltre a tollerare, deve saper comprendere e compatire.

La vita si è fatta difficile: e le nostre graziose compagne, che prima della guerra non si erano mai domandate quanta fatica costasse agli uomini il mantenerle, sono diventate, la Dio mercè, dopo la guerra, materne e compassionevoli. Il diradarsi delle file, già compatte, dei rappresentanti della virilità ne ha reso loro più preziosi i campioni superstiti. E poichè la bellezza, la grazia e l'amore sono da parte di una donna doni troppo comuni, ne è conseguito che chi lo poteva ha fatto entrare in gioco anche il denaro. Col che non alludo, ben s'intende, alla dote, mezzo di captazione sfruttato e pieno di inconvenienti: alludo al denaro spicciolo, a quelle donazioni *brevi manu* che non si fanno alla presenza di un notaio ma che pur tanto servigio rendono agli uomini al momento di pagare il conto del sarto, del cappellajo e del trattore, di saldare la pigione o di liquidare un debito di gioco.

Era tempo che le parti venissero invertite. Ieri era il sesso forte a farsi in quattro per aprirsi un varco nel mondo, per strappare alla sorte avara le banconote necessarie a pagare una cortigiana dispendiosa o a soddisfare i capricci di una compagna esigente. Oggi tocca a quell'altro stendergli la mano. Le «madrine» di guerra si sono perpetuate in tempo di pace. È una pace tanto relativa! Agli uomini, ai figliocci, ormai, lasciarsi proteggere, fra un giro di tango e una tazza di tè, intascare senza battere ciglio i biglietti di piccolo e grosso taglio, i portafogli con le iniziali, i portasigarette d'oro, le spille da cravatta. Alla fin dei conti, non è questa se non un'equa restituzione, dopo tanti secoli di sfruttamento.

Ed ecco perchè le donne, conscie delle nuove responsabilità gravanti sul loro sesso, fanno ressa alle porte delle carriere liberali, si tagliano le chiome, fumano e domandano brevetti d'automobilista. Sono le necessità della supplenza.

Che cosa poteva prevedere di tutto questo il povero Alessandro Dumas? L'*Amico delle donne* è, dopo mezzo secolo di esistenza, non meno arcaico dell'*Odissea.*

Concetto Pettinato.



Francesco I e il Bastardo di Savoia all'attacco della fanteria Cesarea e degli Svizzeri.
(Da un bassorilievo in bronzo, collezione Gnecchi, Verderio.)

NEL IV CENTENARIO DELLA BATTAGLIA DI PAVIA

24 FEBBRAIO 1525.

Dalla calata di Carlo VIII in Italia nel 1494, alla evacuazione completa del Piemonte per parte delle truppe di Enrico II nel 1559, la Francia si trovò continuamente obbligata, dall'ambizione dei suoi re, a compiere sforzi infruttuosi per fondare un dominio stabile e sicuro nell'Italia settentrionale: e questa regione fu, durante quel periodo di tempo, un vasto campo di battaglia, sul quale si misurarono gli eserciti di gran parte dell'Europa.

A metà circa di questa campagna militare — ai 24 di febbraio del 1525 — si svolse un fatto d'armi, registrato nella storia col nome di Battaglia di Pavia, e ricordato nella tradizione popolare, più di altri fatti d'armi di quel tempo, per le prove di coraggio date dai condottieri dei due eserciti che si scontrarono, e dallo stesso re Francesco I che, fatto prigioniero sul campo di battaglia, in mezzo all'ecatombe dei suoi, potè la sera stessa di quella sconfitta scrivere quelle parole, che la leggenda sintetizzò nella frase famosa: *tout est perdu fors l'honneur!*

❦

La dominazione francese nel territorio del Ducato di Milano si era mantenuta abbastanza sicura dal 1499 al 1512; ma in questo anno, la battaglia campale di Ravenna, combattuta fra l'esercito francese da una parte, e le truppe della Lega Santa dall'altra, valse solo a ritardare, non ad impedire la perdita del Milanese, che dopo la disfatta di Novara i francesi dovettero evacuare nel 1513. Non per questo Luigi XII rinunciò all'idea di riconquistare Milano; e già si accingeva a rivalicare le Alpi, quando il 1° gennaio del 1515 egli morì.

Succedendo, appena ventenne, a Luigi XII, Francesco I non indugiava a condurre a termine i preparativi per la conquista del Milanese: radunato un forte esercito, egli valica arditamente le Alpi, malgrado le difficoltà della strada e della stagione: traversa il Piemonte, invade il Milanese, e dà quella memorabile battaglia di Melegnano, che durò due giorni, durante i quali egli, rimanendo sempre a cavallo, diede tali prove di coraggio, da esser nominato cavaliere sul campo di battaglia, dallo stesso Bayard. Il Ducato di Milano ritorna così in potere della Francia, che vi consolida il suo dominio coi trattati di Noyon, Friburgo, Bruxelles, Calais e Londra: ma l'antagonismo fra Carlo V e Francesco I non tardava a scompigliare ogni accordo, e mentre Francesco I batte le truppe cesaree di Carlo V a Valenciennes, l'esercito francese in Italia, comandato dai marescialli Lescun e Lautrech, non può tener testa alle truppe cesaree e pontificie, le quali s'impossessano di Milano. Gli sforzi fatti dal Lautrech per resistere sono infruttuosi: Prospero Colonna, alla testa degli imperiali, lo batte alla Bicocca, e così tutto il territorio milanese sfugge nuovamente alla Francia.



Henri d'Albret, re di Navarra, prigioniero.

Francesco I si trova ben presto obbligato a dover difendere lo stesso territorio francese dalle invasioni minacciate dalla parte della Spagna, della Germania e dell'Inghilterra; nella stessa Francia egli è costretto a difendersi dalla insurrezione del Conestabile di Borbone, il quale, geloso dei diritti feudali della sua famiglia, che ritiene manomessi dal Re, si accorda coi nemici della Francia, riuscendo a sfuggire alle ricerche di Francesco I. Questi, dovendo provvedere alla sicurezza interna del regno, non può ripassare sùbito le Alpi per riprendere il Ducato di Milano, ma si fa precedere dall'ammiraglio Bonnivet, che a capo di un forte esercito giunge ad occupare Lodi e ad assediare Cremona e Milano, sempre contrastato da Prospero Colonna: alla morte di questi, è lo stesso Borbone che si mette alla testa degli imperiali, riuscendo a far indietreggiare il Bonnivet: dopo vari scontri fortunati — in uno dei quali rimase ucciso il vecchio Bayard — egli ricaccia i francesi al di là delle Alpi, sino a Marsiglia che stringe d'assedio.

LA CAMPAGNA 1524-25.

Francesco I — che sin dal giugno 1524 aveva deliberato di scendere in persona la seconda volta in Italia, per ristabilirvi la supremazia francese — si mosse solo nell'ottobre da Aix per internarsi nella vallata della Durance e valicare le Alpi passando da Briançon. Sboccando nella pianura piemontese, egli non poteva a meno di ripensare alla sua prima invasione di dieci anni innanzi: e il ricordo della memoranda battaglia di Melegnano doveva aprirgli l'animo alla speranza di potere facilmente riguadagnare Milano. Nel fatto però, la situazione militare non era la medesima: la stagione era già troppo inoltrata, e non tutti i capi dell'esercito francese convenivano nell'opportunità di una guerra destinata a svolgersi nel cuore dell'inverno. Ma Francesco I, troppo fidente in sè, riteneva che l'arrivare al Ticino, prima ancora che le truppe imperiali distribuite al di là delle Alpi marittime potessero contendergli le mosse, avrebbe bastato ad assicurare, più che un successo parziale, la soluzione definitiva della spedizione. Il passaggio delle Alpi, per le condizioni della stagione non incontrò gravi difficoltà, cosicchè le truppe francesi giunsero ben presto a Vercelli; gli imperiali, non avendo potuto collegarsi fra loro per adottare una linea di difesa, dovettero accontentarsi di occupare e proteggere le località che ancora potevano opporre qualche resistenza, concentrando i presidî in Alessandria, Como, Pavia, Lodi, Pizzighettone e Cremona, per

modo da intralciare il possesso di Milano che, decimata dalla peste di quell'anno, si trovava in balìa del primo dei due contendenti che fosse giunto sotto le sue mura.

Poichè le truppe imperiali erano disseminate in vari punti della pianura lombarda, e senza alcuna linea strategica, sarebbe stato facile a Francesco I di attaccare separatamente



Il gran Maestro, bastardo di Savoia, prigioniero.

e disperdere uno ad uno quei vari presidî, cominciando da Lodi: e tale era l'avviso di molti al suo sèguito. Ma l'ammiraglio Bonnivet — del cui consiglio il Re si valeva più di qualsiasi altro — sostenne il partito giudicato più vantaggioso, d'impadronirsi innanzi tutto della città di Pavia nella quale stava Antonio de Leyva coi lanzichenecchi, calcolando sopra una probabile defezione di queste truppe, che non avevano ancora ricevute le paghe.

Il possesso di Pavia diventò il punto vitale della guerra, e quanto più Francesco I si mostrò ostinato a raggiungere l'intento, tanto più la resistenza divenne accanita. La posizione naturale della città non era, in verità, tale da permettere al nemico un colpo di mano; le opere militari avevano, non solo rafforzate le condizioni del terreno, ma protetti i punti deboli degli immediati dintorni della città; pure, più ancora delle difese naturali od improvvisate, doveva contribuire alla lunga resistenza il valore, la fermezza e la vigilanza di chi era stato preposto alla difesa di Pavia, ed il coraggio, la disciplina, l'abnegazione degli abitanti. Antonio De Leyva disponeva in Pavia di 5000 lanzichenecchi tedeschi, 500 archibugieri spagnoli, 300 uomini d'arme e 200 cavalleggeri: la popolazione pavese costituiva per queste truppe una riserva preziosa, specialmente nel còmpito di sorvegliare i ripari e rimediare ai danni che vi produceva il nemico. L'esercito francese si era accampato nel vecchio parco, a nord della città, che Galeazzo II Visconti aveva collegato col castello di Pavia, e si stendeva sino alla Certosa, comprendendo nel recinto di circa 16 chilometri di circuito vari paesi, fra i quali primeggiava Mirabello.

La resistenza opposta da Pavia fu provvidenziale per l'esercito cesareo, il quale ebbe agio di riorganizzarsi e ricevere dei rinforzi, in modo da non essere inferiore all'esercito



Guillaume Gouffier, signore di Bonnivet, morto.

francese rispetto alla fanteria: così il Borbone e il Pescara, che avevano preso posizione dalla parte dell'Adda, furono in grado di spingersi nella pianura fra l'Adda e il Ticino, allo scopo di obbligare Francesco I a dare battaglia, o ad abbandonare l'assedio di Pavia. Infatti l'esercito cesareo, ai 24 di gennaio del 1525, si portò da Lodi verso Sant'Angelo, di dove, coll'accennare ad una



Thomas de Foix, signore di Lescun, morto in seguito alle ferite nella battaglia di Pavia.

mossa in direzione di Melegnano e Milano, cercò di obbligare Francesco I a portarsi verso nord, ed a rallentare così l'assedio di Pavia. Ma Francesco I non si mosse; e le truppe imperiali furono quindi costrette a cambiare direzione, tentando, col dirigersi verso Belgioioso, di soccorrere direttamente Pavia, che già si trovava agli estremi della resistenza, perchè difettava di viveri e di munizioni da guerra, e sempre più vivo si rendeva il malcontento delle truppe mercenarie, per il ritardo nella riscossione delle paghe. Bastò a Francesco I di spostare il suo esercito verso Mirabello, per intralciare la mossa del nemico; i due eserciti si trovarono quindi di

fronte l'uno all'altro, e così rimasero durante tre settimane, i francesi attendendo che Pavia capitolasse, gli imperiali predisponendosi invece per un attacco, che di giorno in giorno si rendeva sempre più inevitabile. Valendosi delle intelligenze passate coll'esercito cesareo, Antonio De Leyva, che aveva ricevuto alcuni soccorsi, intraprese una serie di sortite not-



Monseigneur de la Palice, morto.

turne, per molestare continuamente gli assedianti, riuscendo a fare qualche approvvigionamento: al tempo stesso il Vicerè, il Pescara ed il Borbone molestavano verso nord il campo francese. Le sorti già volgevano a male per Francesco I: in una delle sanguinose scaramuccie provocate dalle sortite del De Leyva, era rimasto gravemente ferito Giovanni de' Medici, sul quale il re di Francia faceva molto assegnamento: gli Svizzeri Grigioni, alla notizia che le truppe spagnole avevano preso Chiavenna, abbandonavano il campo francese per accorrere in soccorso dei loro compatrioti, mentre i rinforzi che provenivano dalla parte di Francia venivano sorpresi presso Alessandria, battuti e dispersi. Tutto ciò metteva sempre più Francesco I nella necessità di non muoversi dalla posizione che aveva occupato, e di attendervi la resa di Pavia.

LA BATTAGLIA.

La carestia di cui soffrivano gli assediati in Pavia, il malumore delle truppe mercenarie che continuamente attendevano i promessi invii di denaro, non permettevano ormai di protrarre maggiormente il periodo di attesa, e il Borbone, col Pescara ed il Lannoy, ai 23 di febbraio, decise di dare battaglia il giorno seguente, dedicato a San Mattia, anniversario della nascita di Carlo V. La sera stessa Antonio De Leyva fu avvisato di tenersi pronto a fare una sortita da Pavia con tutte le truppe, e prendere così i francesi tra due fuochi: il Pescara animò le sue truppe promettendo loro che la vittoria avrebbe posto fine alle strettezze ed alle mancanze di viveri di cui soffrivano; Frundsberg dal canto suo eccitò i lanzichenecchi a combattere valorosamente per liberare i cinquemila compatrioti che si trovavano assediati in Pavia, fra i quali eravi il figlio dello stesso Frundsberg.

Alle ore 2 di notte, le truppe imperiali co-



Jacques Ricard detto Galiot, signore di Genouillac, morto.



Anne de Montmorency, prigioniero.

minciarono a levare le tende, caricando tutti gli arredamenti ed i viveri, che vennero allontanati, a circa mezzo miglio dal campo, unitamente agli oratori del Papa, di Mantova, di Genova ed altri gentiluomini milanesi; alle ore 4 gli archibugieri spagnoli indossarono sopra l'armatura una camicia bianca, per non essere confusi col nemico nell'imminente scontro. Dopo che i lanzichenecchi, fra le 5 e le 6 di notte, ebbero ginocchioni recitate le preghiere, le truppe si mossero in silenzio senza alcun segnale di tamburo o di tromba: giunte poco prima dell'alba vicino al recinto del parco nel quale era l'accampamento francese, le truppe trovarono già a buon punto l'operazione iniziata notte tempo, per aprire delle breccie in tre punti della muraglia, allo scopo di dare adito alle truppe. Sebbene nelle notti precedenti si fosse dato più volte, per ordine del Vicerè, un falso allarme ai francesi, con segnali di tamburi e di trombe, allo scopo di stancare e sviare la vigilanza degli avamposti, pure le mosse dei cesarei vennero avvertite nel campo francese, che tosto si predispose a sostenere l'attacco. Il duca di Borbone e il marchese di Pescara, non volendo allarmare troppo i francesi, finsero di ritirarsi verso Lardirago, per dar tempo al marchese Del Vasto di penetrare nel parco, da una delle breccie, con 1500 lanzichenecchi, 1500 archibugieri e coll'artiglieria, per muovere verso Mirabello, dove erano le munizioni dei francesi. Gli svizzeri al comando di Francesco I, alle prime scariche dei cesarei, mossero all'attacco, e già erano sul punto di impadronirsi dei pezzi di artiglieria, allorquando, vista la pericolosa situazione del marchese Del Vasto, il Vicerè, il duca di Borbone e il marchese di Pescara decisero di entrare nel parco attraverso le altre due breccie aperte più a sud, per investire l'esercito francese che già si schierava in ordine di battaglia.

Francesco I, persuaso ormai che le truppe imperiali erano decise a dare battaglia campale, aveva abbandonato il campo trincerato per disporre le sue truppe — e cioè ottomila svizzeri, cinquemila lanzichenecchi, settemila francesi e seimila italiani — secondo una linea da nord-ovest a sud-est, colla fronte rivolta a nord-est: l'ala destra, sostenuta dall'artiglieria di Galiot de Genouillac, era destinata a prendere di fianco le truppe che invadevano il parco, per impedire che da quella parte potessero congiungersi colle schiere di Antonio De Leyva, chiuse in Pavia: fra le artiglierie ed il centro della linea di battaglia tenuto da Francesco I, stavano i lanzichenecchi delle bande nere guidati da monsignor Fr. Lorena e dal duca di Suffolk: al centro erano col re il maresciallo La Palice, il duca di Alençon, il marchese di Brion e tutto lo stato maggiore francese, col grosso della infanteria composta di svizzeri, mentre alla retroguardia stava il marchese di Montmorency cogli italiani e gli avventurieri francesi, incaricati di impedire che le truppe assediate in Pavia, approfittando della lotta impegnata dai francesi verso nord, avessero a girarne le posizioni, per unirsi coll'ala destra dei cesarei.

Francesco I si mostrava soddisfatto e fiducioso per le disposizioni adottate; come ebbe a dichiarare dopo la battaglia, egli non avrebbe potuto desiderare un campo di battaglia più favorevole; all'irrompere delle schiere del Pescara e del Borbone, per sostenere il marchese Del Vasto, la lotta si era impegnata per parte dei francesi col fuoco ben nutrito ed abile delle artiglierie di Galiot, che colpivano di fianco l'infanteria spagnola e tedesca, producendo degli effetti disastrosi: fortunatamente per l'esercito cesareo, fra la linea occupata dall'esercito francese ed il recinto del parco, eravi la depressione di terreno formata dal corso d'acqua della Vernarola, cosicchè a passo di corsa e con un certo disordine, che potè sembrare fuga, gli imperiali bersagliati da Galiot de Genouillac poterono raggiungere l'avvallamento e mettersi al riparo dal fuoco micidiale delle artiglierie francesi, tormentati soltanto dalle due compagnie d'armi del duca di Alençon e del marchese di Brion, che fiancheggiavano la massa dei lanzichenecchi agli ordini di Francesco I.



Francesco I a cavallo.
(Da una miniatura nel Museo del Louvre.)

La battaglia prendeva una cattiva piega per l'esercito imperiale: il tentativo del marchese Del Vasto verso Mirabello non aveva ormai alcun effetto, dacchè la massa delle truppe agli ordini del marchese di Pescara — che in quel momento aveva assunto il comando generale — era già impegnata verso sud, nella impossibilità di tentare da quella parte una congiunzione colle truppe del De Leyva assediate in Pavia. L'esercito cesareo si trovò quindi obbligato a raccogliere tutte le forze, per opporre la più valida resistenza e cercare di rompere la linea del nemico. Il Pescara, avendo richiamato alla sua destra il marchese Del Vasto coi suoi 3000 uomini, sollecitò il Borbone, che era alla testa dell'esercito, ad avanzare, mentre il Lannoy, che si trovava all'avanguardia, ordinò di muovere risolutamente ad attaccare il centro dell'esercito francese, alla cui testa, come si disse, stava il Re.

La mischia si trovava così impegnata su tutta la linea: Francesco I, vedendo avanzare la cavalleria leggera spagnola, comandata dal marchese Civita Sant'Angelo, dopo di aver ordinato alla fanteria di avanzare al passo, si slanciò colle sue compagnie e con tutto il suo sèguito di gentiluomini contro il nemico, che non potè resistere all'urto di quella pesante cavalleria, riuscendo questa a scompigliare l'avanguardia del Lannoy. Il Re stesso, dopo di aver ucciso con un colpo di lancia il marchese Civita Sant'Angelo, vedendo il disordine nelle file del nemico, si pose ad incalzare gli sbandati, e la vittoria, parevagli ormai assicurata, dacchè alla superiorità del



Episodio della cattura di Francesco I, nella serie degli arazzi dedicati alla battaglia di Pavia, di Bernardo Van Orley. (Museo di Napoli.)

numero poteva aggiungere il vantaggio della posizione: ma lo stesso ardimento del Re e del suo sèguito ebbe a compromettere interamente la situazione. Il disordine dell'avanguardia cesarea non si era comunicato al grosso delle truppe, costituito dai lanzichenecchi agli ordini del Borbone; questi, dopo di aver raggiunto l'avvallamento che li aveva messi al riparo dal fuoco delle artiglierie nemiche, non avevano tardato a riordinarsi e ritentare l'attacco in fila serrata: Galiot de Genouillac, tosto che le truppe del Borbone coll'avanzarsi verso il ciglio del vallone si smascherarono ancora, riprese vivacemente il fuoco, cui il nemico non poteva rispondere: fatalmente le bande nere al comando del Lorena e del duca di Suffolk — le quali formavano l'ala destra dell'esercito francese, fra l'artiglieria e il centro — si trovarono obbligate ad avanzare per sostenere il Re che si era spinto avanti con troppa foga, invadendo il campo di tiro dell'artiglieria francese, di cui paralizzarono gli effetti: la massa dei lanzichenecchi imperiali condotti dal Frundsberg, non più tormentata sul fianco dalla artiglieria nemica, potè allora avanzare risolutamente, ed impegnare una lotta accanita coi lanzichenecchi delle bande nere, i quali dopo aver resistito sino all'estremo, morirono quasi tutti, assieme ai loro capitani, il duca di Suffolk e Francesco di Lorena.

Mentre l'ala destra si trovava così scompigliata e distrutta, il marchese Del Vasto, richiamato da Mirabello, attaccava l'ala sinistra chiudendo così tra due fuochi il nucleo dell'esercito francese, che aveva ancora di fronte una parte dell'esercito cesareo, alla cui testa era il Pescara; questi, di fronte alla superiorità della cavalleria francese, la quale continuava a resistere, ricorse allo stratagemma di fare avanzare alla spicciolata gli archibugieri spagnoli, tiratori agili e sicuri, i quali aprirono un fuoco micidiale nelle file stesse della cavalleria nemica, che si trovò co-



Scudo e spada di Francesco I. (R. Armeria di Madrid.)



Elmo di Francesco I. (R. Armeria di Madrid.)



Mirabello, punto centrale della battaglia.



Cascina Repentita, località dove fu fatto prigioniero Francesco I.

stretta finalmente a ripiegare ed a scoprire la linea degli svizzeri. La battaglia si trovava a questo punto impegnata fra le due masse di infanteria; ma gli svizzeri al servizio di Francesco I — che già a Melegnano ed alla Bicocca non avevano saputo mantenere integra quella riputazione di coraggio e di resistenza, che le truppe mercenarie elvetiche si erano meritato combattendo con Carlo VIII e Luigi XII — trovatisi di fronte alle schiere del Borbone, molestati ai fianchi dalle truppe del marchese Del Vasto e dai lanzichenecchi del Pescara, esitarono a muovere all'attacco, malgrado gli eccitamenti dei capi, Giov. Diesbach e marchese di Fleuranges; cosicchè Francesco I, che malgrado la perdita e lo scompiglio della sua cavalleria, calcolava ancora di poter riguadagnare terreno colla massa della fanteria, veduta la incertezza e lo sbandamento degli svizzeri, comprese senz'altro che la lotta era ormai perduta: piuttosto che tentare di mettersi in salvo, egli preferì affrontare la sorte di essere ucciso o fatto prigioniero, pur di riuscire a contendere la vittoria al nemico. Con un coraggio che ormai era temerità, egli spronò il cavallo contro gli imperiali, e a lui tenne dietro tutto il suo sèguito.

La battaglia procedeva ormai senza alcun ordine: le schiere si erano confuse, sostenendo delle lotte parziali, ed il Pescara, alla testa degli imperiali, già aveva ricevuto tre ferite; ma col sopraggiungere delle truppe di Antonio De Leyva uscite da Pavia, anche il coraggio individuale dei francesi si trovò sopraffatto dal numero: i marescialli La Tremouille e La Palice, il conte di San Paolo, l'ammiraglio Bonnivet, il gran mastro di Francia già erano caduti sul campo di battaglia: Francesco I, sebbene ferito, e quasi solo in mezzo alla strage dei suoi, non desisteva ancora dal combattere, finchè il conte di Salm non gli ebbe ferito il cavallo: trascinato da questo, il Re cadde, e soldati spagnoli e tedeschi gli furono sopra facendolo prigioniero. Riferisce il Sanuto i particolari della cattura in questi termini:

« Il Christianissimo andava stretto con forse 50 homeni d'arme cesarei con alcuni schiopetieri et con epsi el signor Vicerè, et parte di epsi presero et parte ne uccisero. Al Christianissimo arrivò el signor Vicerè, l'abate de Nazaret et alcuni altri et trovarono che il cavallo era cascato et havevalo colto sotto una gamba, credo la manca: al quale il signor Vicerè disse: « chi sei tu? arrendite ». Il Christianissimo rispose: « Io sono il Re ». Allora subito furono tagliate le cigne al cavallo et rialzatolo in piedi. Di quelli che vi furono quando fu preso, chi ebbe una cosa et chi un'altra. Un Marchino spagnolo, servitore del signor abate di Nazaret hebbe li speroni d'oro. Uno cavallegiero hebbe una manica di brocato bianco tutta trinciata et frapata. Uno altro spagnolo hebbe lo stoco fodrato di veludo cremesino, et uno altro hebbe una banda quale il Christianissimo portava attraverso il petto, la quale è di brocato d'oro simile ad una stola di prete, ne la quale erano parecchie croxe bianche di seta, et in fra le altre ve n'era appicata una d'oro maziso che haveva ne l'uno de li extremi uno smiraldo, ne l'altro uno diamante et ne l'altro una perla, et ne l'altro la cassa vota senza zoja, nel mezo al quale era uno crucifixo di rilievo tutto d'oro, dentro al quale dicono che è uno pezzo di legno de la croxe di Christo.

« Il prefato christianissimo re fu ferito ne la coscia manca e nella mano manca da piccola ferita, et fregandosi la faccia, se insanguinò de tal sorte che molti credettero fosse ferito nel viso, et non fu la verità ».

Il duca d'Alençon, che si trovava all'ala sinistra dell'esercito, riuscì a porsi in salvo con una fuga che lo disonorò: gli svizzeri, sbandati e sorpresi alle spalle dalle truppe del De Leyva, furono rigettati verso il Ticino ed in gran parte vi annegarono.

La cattura del Re di Francia fu il segnale della vittoria per l'esercito cesareo, rimanendo l'episodio più memorabile di quella giornata campale, nella quale un esercito agguerrito, condotto da un re valoroso e da generali sperimentati, si trovò in poco più di due ore sconfitto ed annientato.

Gravi furono le perdite dell'esercito francese in quella giornata campale: i documenti dell'epoca parlano da 3500 a 16000 morti; più concordi sono nell'attribuire la sconfitta alla temerità di Francesco I e alla paura degli svizzeri: tutte le artiglierie francesi rimasero in potere dell'esercito cesareo, e i prigionieri più illustri dovettero riscattare la loro libertà pagando grosse taglie.

Francesco I, condotto al convento di San Paolo presso Pavia, scriveva alla madre, la sera stessa: « Madame, pour vous faire savoir comment se porte le reste de mon infortune, de toutes choses ne m'est demeuré que l'honneur et la vie qui est saulve ».

Parole che la tradizione compendiò in quella frase cavalleresca

Tout est perdu fors l'honneur,

la quale assegnò maggior gloria ai vinti, che non ai vincitori di quella battaglia.

In uno dei suoi rapporti, il Sanuto scriveva: « Giudico Iddio habbia fatto questa presa (del Re) a ciò si faci qualche bona pace fra li Cristiani, et che la povera Italia riposi e viva in pace ». L'augurio non venne esaudito, e due anni dopo le truppe guidate dal Borbone e dal Lautrech disputavano ancora la zona di terreno fra Pavia e Milano.

LUCA BELTRAMI.

PRINCIPALI PERSONAGGI,
MORTI SUL CAMPO DI BATTAGLIA.

L'Amiral De France Bonnivet, Gouverneur du Dauphiné - le Maréchal Jacques Chabannes, seigneur de Vendenesse - Jean Diesbach de Berne, commandant des Suisses - Gailot de Genouillac, seigneur d'Acier, sénéchal d'Armagnac - le seigneur de la Palice, Maréchal de France - Mr François de Lorraine - Castriotto Ferrante, March. di Civita Sant'Angelo - Mr Galeaz de Saint-Séverin, grand écuyer Richard de la Poole, duc de Suffolk - Sire Louis de la Trémouille - Mr d'Annebault, valet du Roi - M. Bussy d'Amboise - Mr Louis d'Ars - Mr de Beaupréau - le fils de l'Amiral de France - le baron de Busantier - Frédéric Chataigne, lieutenant de la garde - Mr de Chaumont d'Amboise - Mr de Chazerat - Mr de Curton - Mr de Durez - Mr François, frère du Duc de Lorraine - Mr Guillaume Gouffier - Mr Jean de Jeancourt - Mr Jean de Josserant - le seigneur de Layre - Rudolph de la Languemantel - le prince de la Roche sur Yon - le seigneur de la Roche Dumaine - le seigneur Laval de Bretagne - Mr Le Breton. - le seigneur de Lorges - Mr de Luppé, prévôt du Palais - Mr Marçon - Mr Marot - Maruffin, premier écuyer - le seigneur de Milleray - le seigneur de Montpesat - le seigneur de Montejean - le seigneur de Moréte - le seigneur Jean de Poix - Mr Adam de Ravenal - le seigneur de Rochefort - Mr Jacques de Salezart - le comte de Tonnerre - le seigneur de Vilarnon.

PRIGIONIERI.

FRANCESCO I, RE DI FRANCIA.

Henri d'Albret, Roi de Navarre - Mr Bonneval, gouverneur du Limousin (morto in seguito alle ferite) - le seigneur Arthur de Boysi, grand maitre - Mr de Chartres - Mr de Fleuranges - Monseigneur de Lescun, Maréchal de Foix (morto in seguito alle ferite) - le Maréchal Anne de Montmorency - Mr de Paris - Conte Pietro M. de Rossi - Mr François de Saluces - le Bâtard de Savoie, grand maitre de France (morto in seguito alle ferite) - le prince de Talemond - Mr de Vendôme - Mr d'Aubigny, de la garde du Roi - Barbieseux, valet du Roi - Mr Frédéric de Bauges - le Bayli de Paris - le Bayli de Dijon - Pietro di Belgiojoso - le baron Bierry - Mr Bounyn - Mr Borel - Mr de Boutières - Federico Bozzolo - Mr Chabot de Brion, favori de François Ier - le Baily Bugency - Mr de Camesat - Mr George de Charges - Mr Philippe de Chabot - Mr de Changy - Mr de Clermont - Mr de la Clayette, au service du Roi - Mr Claude de Cravant, écuyer - Mr de Guise - Mr de le Roche Aymond - le Vicomte de Lavedan - Mr de Leuix - Mr de Montpensier, gentilhomme du Roi - Mr Louis de Nevers - Mr de Potou, valet du Roi - Mr de Rieux - Mr Saint-Jean d'Ambonney - Mr Saint-Marsault - Mr de Saint Mesme - Mr de Saint-Marsar - Mr de Saint-Paul - Mr de Savigny - Comte de Tenda, fils du grand maitre - Mr de Silans - Mr de Tournon fils - Mr d'Urges - Mr Vatitieux - Mr de Viot.

I ritratti dei personaggi morti o prigionieri alla Battaglia di Pavia, riprodotti in questo articolo, sono ricavati dai disegni originali conservati nei Musei del Louvre, di Chantilly, nella Biblioteca Méjanes di Aix e nella Biblioteca Nazionale.

ITALIA BENINI SAMBO A CONEGLIANO NEL GIORNO DELLA LIBERAZIONE.

La settimana scorsa *Emmepì* ha ricordato in queste pagine Italia Benini Sambo, sorella dell'indimenticabile Ferruccio, morta recentemente a Conegliano, dove viveva, dimenticata dai più, dopo la scomparsa dell'adorato fratello.

È risaputo che la grande attrice non volle abbandonare la città dov'erano le tombe dei suoi famigliari, e dove custodiva le memorie più sacre al suo tenero cuore, neppure durante l'invasione austriaca.

Dobbiamo ora alla cortesia di Ugo Ojetti se possiamo pubblicare questa interessantissima fotografia, eseguita nella villa Benini il 30 ottobre del 1918, giorno dell'entrata delle truppe italiane in Conegliano. Insieme alla cara vecchietta e al suo fido «Prins» sono fotografati Leonida Bissolati e Ugo Ojetti. Quest'ultimo ha ricordato il commovente incontro in alcune bellissime pagine di ricordi dell'armistizio, nel secondo volume di *Cose viste*.

Riteniamo di far cosa grata ai nostri lettori riportando un brano di quello scritto:

«Già cinque anni, dal giorno dell'armistizio. Stasera, solo con me stesso, voglio allineare sulla carta bianca i ricordi di quei gran giorni. Se domani mi trovassi in una delle cerimonie per l'anniversario della vittoria, e in riga con altri cento o mille reduci, a capo scoperto, a capo chino, dovessi raccogliermi per un minuto in silenzio, secondo la buona consuetudine che è entrata, ma per un minuto solo, nei costumi della nostra patria faconda, rivedrei in quel minuto queste cose. Purtroppo sono piccole, al confronto. Ma la memoria è senza giudizio, e il più sovente si concreta, come la perla nell'ostrica, intorno a un grano di sabbia; e quando vai a chiederle un ricordo compiuto, prezioso e di bel riflesso, te la ritrovi ingiallita bizzarra e scaramazza che fa vergogna al tuo buon senso.

«Di Conegliano, ad esempio, nel giorno in cui vi rientrarono i nostri soldati, rivedo, sì, in confuso, le case ruinate, arse e annerite, e le porte e le finestre senza imposte, occhi ancóra spalancati dallo spavento. Ma chi mi ritrovo davanti, nitida che mi par di guardarla col binoccolo sul suo palcoscenico, è Italia Benini, la sorella dell'attore Ferruccio Benini, cerea, piccolina, il nasino aguzzo, la testa tesa in avanti, gli occhietti ridenti tra le rughe, vestita a lutto pel fratello morto, al collo uno scialletto di maglia nera, sulla veste un grembiule di cotone con le due tasche gonfie di chiavi e di fazzoletti, le mani poggiate sul manico d'un ombrello troppo alto per lei; e, una parola in italiano e due in veneziano, diceva a Bissolati e a me che eravamo súbito saliti a cercarla nella villetta di Benini poco sopra il duomo: — Povero Ferruccio, fosse qui oggi ad applaudire i soldati e a dirmi grazie. Perchè, i vede, sta casa so stada mi a custodirla contro quele canagie. Oh che ladri, oh che sbiri, oh che remi da galera..., — e guardava verso oriente e minacciava con la mano. Ma súbito tornò a ridere; e s'aggiustava con la palma d'una mano, sulla fronte a baule, i capelli rossi e lisci, e ci spingeva verso la casa su pei vialetti del suo giardino, spiegando a Bissolati: — Eccellenza, qualche bottiglia di vino, di vino di Conegliano, ho potuto salvarla, per oggi. E salo come? Scondendo le botilie, ligae per el colo, soto le sotane.... ne l'armadio, s'intende. Gnanca quei luterani de germanici gavaria podesto pensarse d'andar a cercar el vin soto le cótole de sta povera vecieta.... Spudorati.... — Anche nella piena della gioia era un'attrice squisita, e trapassava dal malizioso al flebile con l'arte lieve e sicura del suo gran fratello. Cercò in quel punto chi le porgesse, come sulla scena, la battuta adatta, e non trovandolo in noi sbalorditi dai gran fatti e capaci solo di soffocarla con le più disparate domande, si rivolse al suo cane, dal pelo nero focato, che immobile la fissava come a dire anche lui: — Son qua mi; — e gli chiedeva: — Ciò, Prins, ti che ti xe come un cristian, dighelo ti se quei no gera più cani dei cani. — Il gioco delle sue proprie parole la divertì. Alla fine spiccò tre rose da un vaso, una per Bissolati, una per lo sferico e fedele Allamandola, una per me, e parlò italiano, seria seria: — Le prendano in ricordo di questo giorno. Quelli, se avessero potuto avrebbero impedito anche ai fiori di fiorire. — Prima le odorò lei, una ad una; poi ce le offerse con un inchino goldoniano che fu un amore: — El me perdona, Eselenza. El me daga anca un baso».



Da sinistra a destra: E. Allamandola, capogabinetto del ministro Bissolati, Ugo Ojetti, Italia Benini Sambo col suo cane *Prins*, il ministro Bissolati.
(Fotografia inedita, eseguita il 30 ottobre 1918, giorno dell'ingresso delle nostre truppe vittoriose in Conegliano.)

Attraverso la parola di *Tantalo*, così sobria e insieme così penetrante, l'episodio acquista un rilievo altamente significativo. E l'eloquenza saporita e pittoresca dell'attrice scomparsa, illumina meglio di qualunque inchiesta le sofferenze sopportate con eroica fierezza dalle popolazioni del Veneto invaso.

LE NOSTRE ATTRICI

IMPRESSIONI DI MARCELLO DUDOVICH



VERA VERGANI.

Il pittore Marcello Dudovich, uno dei più squisiti interpreti della grazia femminile, ci promette una collana di ritratti delle più popolari attrici nostre e inizia la serie con Vera Vergani.

— LA MORTE DI ENRICO THOVEZ —

La mattina del 16 febbraio si è spento nella sua Torino il poeta Enrico Thovez, artista e critico insigne.

La morte fu per lui una liberazione: un'esistenza tormentata e solitaria aveva condotto il Thovez a cercare conforto, quasi alla vigilia della sua fine, nell'affetto della Madre adorata. Quando questa, l'anno scorso, gli venne a mancare, Egli si sentì profondamente solo, e volle ritrarsi dalla critica militante. « Ritornerà », si pensava. Ma egli era minato da un male che non perdona, e forse sapeva che il suo ritiro doveva essere definitivo.

Ed ora che le pallide ombre della Morte lo hanno accolto, ora che sulla salma dell'artista nobilissimo si raccoglie il sospiro dolente di chi ha avuto fede in Lui — ora, aspre ed amare parole verrebbero spontanee sotto la penna.

Aspre ed amare. Aspre, per la pigra indifferenza, per la profonda incomprensione con cui, nei primi anni del nostro secolo, la critica militante volle disconoscere il valore di questo poeta; amare, per la memoria del dolore che Egli n'ebbe, sì che la sua vita, quasi, ne fu annebbiata.

Ma le parole aspre ed amare, mal s'accordano con la sacra nobiltà della Morte: di fronte alla dipartita di quest'anima eletta, meglio s'addice un raccolto pensiero d'affetto, un fermo e vibrante desiderio di nuova e più intensa comprensione.

Sopra tutto ai giovani, che venti anni or sono non avevano voce in capitolo, spetta il cómpito di rendere giustizia all'arte di Enrico Thovez. Su di Lui non è stata detta nessuna parola definitiva — e forse la sua vera gloria comincia da oggi.

❦

Apparteneva Enrico Thovez a un'antica famiglia savoiarda, stabilita da due secoli in Piemonte. Era nato a Torino nel 1869. Si era dato, da prima, agli studî di matematica, ma li aveva dovuti interrompere per una malattia. Questa interruzione era stata fonte di profonde e decisive meditazioni che lo avevano condotto — per inesorabile esigenza dello spirito — agli studî letterarî ed all'attività di filosofo e d'artista.

Laureatosi in lettere a Torino, il Thovez si diede al giornalismo letterario; e scrisse in alcuni dei massimi quotidiani d'Italia. Esordì sulla *Gazzetta letteraria*, diretta dal Bersezio e poi dal Lanza; passò alla *Gazzetta piemontese*, e quindi alla *Stampa*, alla *Gazzetta del Popolo*, al *Secolo*; lo ebbero collaboratore, in alcuni periodi, il *Corriere della Sera* e il *Resto del Carlino*.

Ma chi guardasse solo alla vita giornalistica del Thovez, non conoscerebbe che un aspetto — e forse il meno intenso — della sua esistenza. Chè il Thovez fu — se così può dirsi — un ingordo dello spirito: nessuna esperienza lasciò intentata, nessun campo considerò a sè estraneo. Pittore, espose a Venezia e a Torino e, fino a poco tempo prima della sua morte, fu preposto come direttore alla Galleria Civica d'Arte Moderna della sua città; musicista, dettò pagine profonde di critica musicale, non solo dal punto di vista estetico ma anche da quello tecnico; critico, non disgiunse la critica letteraria dalla critica filosofica e da quella artistica. Ma tutte queste diverse manifestazioni dello spirito non apparivano in Lui come attività separate e distinte; Egli sentiva profondamente l'esigenza dell'unità e collegava l'arte e la critica in una sintesi superiore, più profonda, più intensa, più aderente alla vita vissuta dell'anima, che era — nudamente — poesia.

Il Thovez fu e volle essere, prima di tutto, un poeta. La sua vasta produzione letteraria s'inizia nel 1901 con un'opera di poesia, *Il poema dell'adolescenza*. È questo libro — in cui pure era l'essenza di tutta la personalità del Thovez — non ebbe fortuna: la critica lo accolse freddamente — salvo poche eccezioni — e lo seppellì sotto la pietra gelida d'un successo di stima. Ma gli errori dei critici passano: la bellezza dell'arte rimane.

Il poema del Thovez è stato ripubblicato nel 1924, e molti hanno potuto accorgersi che erano in esso nuove e potenti armonie. I liberi esametri, che erano stati criticati come ribellione agli schemi classici, oggi — dopo tanto imperversare di versoliberismo — ci appaiono come l'attuazione d'una nuova metrica soggettiva, che accoglie la duttilità della frase libera, senza rinunciare alle esigenze ritmiche e formali della tradizione classica. E tutto il poema vibra d'una intensa vissuta passione, che i critici scambiarono — freddamente — per sentimentalismo. Le più tragiche vicende, i più tormentosi abbandoni dell'anima rivivono qui con profonda intensità, sì che forse — se si volesse trovare un autore affine a questo poeta — converrebbe cercarlo fra i tragici, in Eschilo, in Shakespeare.

Nel *Poema dell'adolescenza* era tutta la personalità del Thovez: quel suo classicismo che lo rendeva amico di Dante e del Leopardi; quello spirito appassionato che gli faceva scorgere la poesia come attuazione estetica di vivente esperienza dell'anima; quella capacità di autocontemplazione che doveva avvicinarlo ai grandi filosofi, ai Greci e a Nietzsche, e fargli penetrare filosoficamente i valori dell'arte e l'essenza della critica. E questo centro unitario si riconduceva ad una visione della vita che era visione di bontà: nessuno forse, più del Thovez, intese nei tempi nostri come l'arte sia opera di bellezza e di bontà, sia l'attuazione di quel supremo pàlpito spirituale, in cui l'anima raggiunge — per ogni via — le vette più alte. Ma il Poeta buono sentiva come arduo sia vivere la vita dell'arte, anzi che ammantarsi di vacui paludamenti esteriori. E quasi era tentato di ritrarsi dalla temibile soglia. Scriveva: «O ideale, sei triste; o vita austera, sei dura — o arte: è il sangue migliore che si scolora per te.... »



† ENRICO THOVEZ.

❦

Abbiamo parlato di bontà. Ma bontà non vuol dire indulgenza. Come critico, il Thovez fu assai severo, e volle condurre ai limiti estremi le sue tesi assolute. Così avvenne con un libro, che non è, forse, l'opera sua migliore, ma è certo la più famosa: *Il pastore, il gregge, e la zampogna*, pubblicato nel 1910. Quest'opera tendeva ad abbattere i poeti dominanti nel primo decennio del ventesimo secolo, Giosue Carducci e Gabriele d'Annunzio. È certo, se noi prendiamo alla lettera le critiche del Thovez, non possiamo seguirlo in questo campo e intendiamo le vive polemiche suscitate dall'opera sua.

Ma questo libro va considerato come una reazione a certe forme di feticismo o di imitazione retorica; va considerato come un mezzo per avviare ad una rivalutazione critica della poesia italiana, fatta con forze nuove e con diretta intuizione. E da tal punto di vista, anche quando in un singolo giudizio non possiano consentire con il Thovez, sentiamo tuttavia in Lui un maestro di metodo critico, ed un esempio insigne di probità e di libero spirito personale. Questa osservazione vale per tutti gli scritti critici che Enrico Thovez venne pubblicando dopo il 1910, dal profilo del pittore Vittorio Avondo (Torino, 1912) alle ironiche prose dei *Mimi dei moderni* (Napoli, 1919), dal *Vangelo della pittura* (Torino, 1921) alle polemiche de *L'Arco d'Ulisse* (Napoli, 1922) ed agli studî del *Filo d'Arianna* (Milano, 1924).

Ma negli ultimi anni il Thovez pubblicò anche altre cose di carattere soggettivo e intimo: i *Poemi d'amore e di morte* (Milano, 1922) e le prose contenute nel volume intitolato *Il viandante e la sua orma* (Napoli, 1923).

Si attuava, nei *Poemi d'amore e di morte*, un lirismo più tormentato e complesso di quello profuso, con calda inspirazione, nel poemetto giovanile. Qui il Poeta elaborava l'imagine con più pacata coscienza; qui raffinava l'espressione de' suoi sentimenti in vaste intuizioni liriche, nelle quali gli antichi miti — Tristano o Brunilde — giovavano a fissare un attimo vissuto della vita interna. E si sentiva, in alcune ampie armonie, l'eco spontanea dell'arte wagneriana. In questo volume, il Thovez raggiunse una delle vette più alte della sua poesia con l'inno *A Shelley*, che attuava un'intensa inspirazione in un gioco magistrale di periodi ritmici, tra loro collegati con sapienti armonie.

L'altro volume, *Il viandante e la sua orma*, può considerarsi quasi il testamento spirituale di Enrico Thovez. L'Autore non scrisse un semplice libro di memorie: temperamento aristocratico, Egli non volle dare in pasto ai lettori la sua vita quale essa era stata. Invece, in alcune prose narrative, liriche e filosofiche, indicò le soste del suo itinerario interiore: solo nella chiusa del volume, in una prosa polemica, Egli parlava, senza veli, di sè. Così questo spirito profondo a volta a volta si manifestava e si nascondeva, in un'armoniosa alternativa di esperienze dell'anima e di simboli spirituali. E qui ancóra Egli cercò, nella vita soggettiva, l'eco d'una realtà universale. Ne è prova uno scritto strano ed intenso, *Il tramonto di Zarathustra*, che potrebbe servire di epilogo e di sintesi alla vita di Enrico Thovez. Lo spirito raffinato, l'adoratore della Bellezza, colui che perseguì ogni più tormentosa esperienza estetica, bene intendeva come fosse vano il tentativo di rompere e superare i vincoli dell'umana natura: l'anima dell'uomo si attua attraverso le sue imperfezioni. Soffrire ed errare sono leggi di vita. «O Zarathustra, scriveva il Thovez, io insegno un verbo più umano: bisogna che l'uomo sia imperfetto!... O Zarathustra, l'uomo completo richiede la vita completa, e l'equilibrio delle facoltà richiede l'equilibrio delle contingenze: ma raramente, quando pur esistano entrambi, si incontrano.... »

Poi, mentre l'ultima illusione si dissolveva, il Poeta, « alzati gli occhi alla luce morente, attese il salire dell'ombra ».

V. P.

I FUNERALI DI ENRICO THOVEZ.

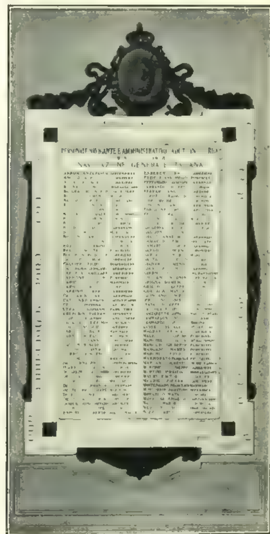
Tutto il mondo artistico e letterario è rimasto profondamente colpito dall'improvvisa immatura scomparsa dell'illustre scrittore. Il 17 febbraio hanno avuto luogo a Torino, in forma semplice ma solenne, i funerali. Nel mesto corteo si notavano le più note personalità torinesi, ed una larga schiera di artisti, letterati, professori e giornalisti. Erano, fra questi, il senatore Delfino Orsi, Raffaello Nardini, per l'Associazione della Stampa Subalpina, Mario Sobrero, l'onorevole Vittorio Cian, il marchese Gustavo Balsamo-Crivelli, Domenico Lanza, i professori Zini e Pastore, e ancóra, fra gli artisti, Giacomo Grosso, Felice Casorati, Edoardo Rubino, Alberto Rossi, il Maggi, il Bertea, il Reviglione, ecc. Il corteo si mosse dalla casa dell'Estinto, in Corso Galileo Ferraris, e sostò alla vicina Chiesa della Crocetta. Poi la salma fu trasportata a Moncalieri, ove il Poeta è stato sepolto nella tomba di famiglia, in cui lo aveva preceduto, da circa un anno, la Madre adorata. Al fratello ed ai congiunti del compianto scrittore vadano le condoglianze dell'ILLUSTRAZIONE.

LA VISITA DEL PRINCIPE UMBERTO A GENOVA.

L' inaugurazione delle lapidi ai caduti in guerra della Navigazione Generale Italiana.



Nel grandioso atrio del palazzo della N. G. I. il Principe ascolta i discorsi di S. E. il sen. Rolandi Ricci, presidente, del ministro Ciano e dell'ammiraglio Belloni. Sono presenti i membri del consiglio d'amministrazione, gli amministratori delegati della Compagnia, e i sottosegretari Celesia e Larussa. *(Fot. cav. Agosta.)*

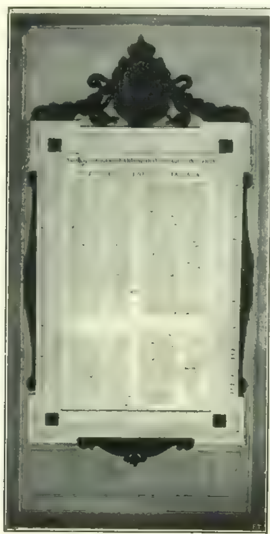


Le lapidi al personale navigante e amministrativo caduto in guerra.





La grande medaglia d'oro commemorativa della solenne cerimonia.



Le lapidi al personale navigante e amministrativo caduto in guerra.



Zibaldone.

Berlino, gennaio.

Mai cronaca più zibaldona ti scodellai davanti in tre anni, lettore fedele, di quella che seguirà. Poichè in policromo guazzetto ti condenserò per il tuo chilo pacifico i nuovi avvenimenti della terra che m'ospita (con mio minor rammarico, st'inverno che il cielo è meridionale e versa piogge tepide e dolci che suscitan già violette spaurite ai piedi dei muffiti abeti del Grunewald); e nel mio calderone non troverai solo un dito di bimbo strozzato in cuna o i denti d'un marinaio, come nel pentolone delle streghe che incontrò Macbet sulla fatale via, ma cranii a dozzine, per esempio, scarnificati dal morituro Haarmann, o meglio ancora, straccali da pantaloni e stringhe da scarpe fatti di pelle di vergine per uso del possidente e buon cristiano Denke, impiccatosi come sapete con un fazzoletto quando scopersero quella storia dei trenta e più giovinetti accoppati e conciati e digeriti, e che faremo passare alle storie col nome di antropofago di Breslavia, o Orco di Münsterberg se vi suona meglio.

Lo han seppellito una notte senza luna, Denke, in una fossa frettolosa; e poi hanno spianato la terra e ricollocato a posto le zolle perchè nessuno ne sappia niente, e la terra accolga senza che ne rimanga traccia quel suo corpaccio cinquantenne che bevve sangue di cristiani e ne mangiò le parti più delicate. Vecchio uso germanico questo, e che troviamo narrato da Tacito, *ignavos et imbelles et corpore infames caeno ac palude, iniecta insuper crate, mergunt;* e gli affogano così nella mota, dice l'antico, perchè pensano che le infamie debbano nascondersi. Ma si torcono nel letto le donnicciole di Münsterberg e di Breslavia che cucinavano da anni per la famigliola di quella carne a buon mercato, celebrata in tutto il distretto; e rampognavano i renitenti mariti, che bisogna fare economia in tempi di bolletta: « Va a comperare da Denke, che ha quella carne di capra così saporita e che costa così poco ». Ora, dicevo, si rivoltolano per il letto, ammalate di quella che i medici chiamano nevrastenia gastrica; gli torna alla gola il gustino di quelle cotolette, « mucci mucci, sento puzzo di cristianucci ».

Germania Germania, vergine dura, capace la sera delle nozze di attaccare tuo marito con la cinghia dei calzoni a un chiodo del muro e lasciarcelo lì a morire di sfinimento per quanto è lunga la notte nuziale (perchè, insomma, a leggere questa storia nell'avventura decima dei Nibelunghi mi vien sempre fatto di identificare Prünhilde con la Germania), davvero che tu sei l'America d'Europa, se si può dire così: e non per nulla tieni fissi gli occhi a quello che si fa al di là dello stagno, e se laggiù Miss Atchinsons si fa dipingere in violetto il ritratto del moroso sulle natiche, a Berlino Marta la sedicenne, smaliziata figlia dei sobborghi, si fa tatuare una dichiarazione d'amore da tutti e quattro i suoi fidanzati contemporanei, onde il suo corpo è più istoriato d'una tomba faraonica, dalla nuca al pollice del piede; idillio gentile che si svolgeva nella baracchetta d'una *Laubencolonie* fra Hasenheide e Neukölln e che la polizia ha guastato, cacciando Marta e i suoi Proci adolescenti in una casa di correzione.

E se in America, ma che paese di cuccagna per i poveri di spirito (oh, non è mica solo una freddura, che l'America ha abolito lo spirito per legge!), e se laggiù un ragazzetto quattordicenne fa dei discorsi su Lenin e sulla questione sociale e tutta una città ci si ammattisce e ci si entusiasma, invece di mandarlo a letto a sculaccioni, a Berlino si intervistano le dive della pellicola e gli eroi del pedale su quello che pensino della teoria di Einstein e dell'avvenire del comunismo. Coraggio,' Berlino e Berlinesi, un poco di buona voglia, e il vostro sogno, che vi prendano per Americani, sarà presto avverato. Che cosa vuol dire avere dei desideri modesti! « Mi palassi e bei sentieri de giardini no g'ò in testa, ti ti sola, pipa onesta; » s'intende qui la pipetta corta che congiunta alle grandissime scarpe e ai modi energici simbolizza l'ideale del giovanotto, mentre la ragazza si taglia le chiome a zazzera e allunga i passi come usa a Chicago, e si scrive seriamente sulle gazzette che a Berlino ci vogliono tre cinematografi di più perchè a Nuova York c'è posto per centomila spettatori e a Berlino solo per novantamila. E già il dialetto dei sobborghi suona un po' come l'americano, già le persone del colto e dell'inclita non dicono più *Sechstagerennen* (corsa dei sei giorni) ma *Sixdays* come è probabile si dica al di là dell'Oceano. No, emular l'America non è difficile, chi non sia aduggiato da troppo spirito di critica; è più facile a ogni modo che emulare latini e slavi, maestri gli uni nel creare e gli altri nel distruggere. Hinkemann...

Hinkemann, la tragica creazione di Ernst Toller, sarà portata un giorno in Italia e potrete ammirarla, con qualche riserva sia pure, ma con sincera commozione. Toller, come sapete, è il giovane comunista liberato solo l'altro giorno dalle prigioni bavaresi dove lo serraron cinque anni fa per aver capeggiato con altri la rivoluzione di Monaco del 1919. In prigione egli ha scritto una quantità di cosette, l'una più insignificante e più pretensiosa dell'altra, e molta della fama che gli hanno fatto è questione di partito e di montatura. Han detto bene, che non basta esser stato cinque anni in prigione per essere un poeta e un letterato. Ma fra tutta quella rantumaglia la sua tragedia in tre atti, *Der deutsche Hinkemann* (« Hinkemann » vuol dire storpio, mutilato; nella tragedia è il nome proprio del protagonista), è umana e forte, superiore alle tesi di partito, non guasta dall'espressionismo: è il dramma del reduce dalla guerra mutilato nelle fonti stesse della vita, che pure spera di tenere legata a sè la moglie procurandole denaro e s'arruola in un baraccone e mangia topi vivi sulla soglia fra le grida d'ammirazione del popolo. *Der deutsche Held! Die deutsche Kultur! Die deutsche Kraft!* — grida accanto a lui il proprietario della baracca, — l'eroe tedesco, la cultura tedesca, la forza tedesca, il cocco delle belle signore!

Ebbene, puoi andarti a nascondere, Hinkemann, tu e il tuo innocuo esperimento. La cultura tedesca è progredita, la forza tedesca è progredita, l'eroe tedesco è progredito; uomini vivi vogliamo, non topi di chiavica; Haarmann, il sozzo corteggiatore di giovinetti vestiti alla cavallerizza, li porta nella sua stamberga e li ammazza, i periti ci han descritto come, con un morso alla gola. Denke, di cui v'ho detto, uccide all'antica, con una mazza ferrata; ma poi mette le carni nel barile per la sua parca cena. Gerke, il sergentino della polizia, strozza una ragazza che gli ha offerto ospitalità per una notte e poi ammazza con una scure la madre accorsa al rumore; ma ora il sergentino vuol sposarsi con la sua fidanzata, e le autorità del carcere glielo permettono, e prete e sindaco benedicon l'imeneo.

Porcherie, sozzure che nauseano, che serran la gola; usciamo in aere più lieve, rallegriamoci con qualche aneddoto. Ludendorff (volevate passarla liscia stavolta, senza nemmeno due parole sul generalissimo?) Ludendorff è interrogato se sa dire i tre più grandi assassini tedeschi dell'epoca *die Jassenmörder*, come li chiaman qui che ne han la specialità.

Ludendorff esita, dice che ne conosce solo uno.

Qual è dunque? Ludendorff risponde: — *Ich denke Haarmann* (io penso Haarmann).

— Li avete già nominati tutti e tre! — grida l'interrogatore. — Non avete detto « *Ich, Denke, Haarmann* »?

Ma lasciamo una buona volta Ludendorff (ma sapete che l'hanno nominato *doctor honoris causa* d'una facoltà di medicina per i grandi servigi da lui resi alla scienza medica? Già, fornendo materiale sperimentale in abbondanza...) e gli uomini della destra, che stavolta han ragione loro, c'è del putrido in Danimarca, voglio dire nella repubblica tedesca, han tirato fuori atti e documenti e testimoni, han provocato il grande scandalo politico che compromette irrimediabilmente uomini e sistemi della sinistra e della repubblica; lo scandalo Barmat.

La storia si serve sempre di mezzucci semplici. Due ebrei russi, di quelli che vennero a migliaia, con un passaporto incerto e la valigia lisa, dai ghetti devastati dalle soldatesche di Denikin o di Petljura, di Wrangel o di Budionny, due ebreucci russi che han tuttora parenti nel ghetto di Berlino, quella Grenadierstrasse dove la poveraglia ebraica orientale traffica rimasugli di partite e centesimi fuori corso, son bastati a sgangherare tutta la repubblica. Oggi due commissioni parlamentari e il giudice istruttore investigano per quale rete di favoritismi e di corruzioni quei due ebreucci, Barmat e Kutisker, si siano installati a Berlino contro i divieti e abbian fatto fortuna. Mentre porcheriole e illegalismi d'ogni genere saltan fuori dalle inchieste, continua la pioggia quotidiana dei documenti rivelatori da parte delle « Associazioni Patriottiche », masnada fanatica di giovani che voglion dimostrare che il règime repubblicano in Germania è guasto, marcio fin nelle sue origini, fin nelle cause della rivoluzione del 9 novembre; e affermano di averne tutte le prove.

E bisogna credergli finora, perchè il materiale appare veramente formidabile; abbiamo già un ex cancelliere, il Bauer, compromesso senza misericordia; un ex ministro, lo Hoefle, in guardina; tre o quattro deputati sotto inchiesta, tre o quattro altissimi funzionarii pencolanti. I partiti di sinistra accettan la battaglia; e frugano alla loro volta nel passato degli uomini della destra per denunciar sudiciumi e sfruttamenti reazionari. E in questa lotta a pallottole di fango, pillàcchere arrivan fino a insudiciare le nobili code della giubba del presidente della repubblica, di Ebert, che intanto un tribunaletto di provincia, con ingenua strafottenza, dichiara colpevole di alto tradimento per il suo contegno nell'ultimo anno della guerra.

Guarda intontita allo spettacolo la gente minuta, la borghesia scalcinata che perdette tutti i suoi baiocchi nel gioco dell'inflazione, e dopo avere appreso tempo fa che i suoi sudati risparmi finirono nelle tasche degli industriali e dei banchieri, impara ora che costoro pagarono lautamente, per quel servizio, ministri e deputati. Lautamente? O Dio, non esageriamo. Le sommette son modeste, qualche migliaio di fiorini, qualche centinaio di dollari, qualche azione solida. Si accontentavano di poco, questi deputati, questi pezzi grossi; l'inchiesta si perde in piccolezze, in dettagli umilianti.

Panama, gridano i giornali. Sì, se volete: ma un panama di paglia modestissima. E così Ebert corre il rischio di compromettere tutto il suo onesto passato per un affare di pacchi viveri, quegli innocenti *Liebesgabenpaketen* ch'erano il sogno di ogni famigliola borghese ai tempi dell'inflazione; pacchi ricevuti per Natale e per i quali la buona signora Ebert avrebbe ringraziato con la più corretta delle sue letterine. Finora, per la verità, la storia dei pacchi è smentita; ma fosse anche confermata domani, chi oserebbe condannar Ebert per un affare di questo genere; Ebert ch'era pagato ai tempi dell'inflazione meno d'un sergente della Commissione interalleata; e quando corse la voce sulle gazzette che la sua signora s'era comprata una pelliccia da 10 000 lire dovette farlo subito smentire?

Parlo di Ebert, o disattento lettore; del presidente del Reich, paese che ha 60 milioni d'abitanti, capitale della Mitteleuropa.

PAOLO MONELLI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.





I trionfatori della grande esposizione canina di Londra.



La mascherata delle luci. (Fot. G. Ottolenghi.)



I vincitori del primo premio.

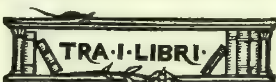
IL VEGLIONE DELL'ASSOCIAZIONE DELLA STAMPA AL TEATRO REGIO DI TORINO.



Il comm. De Martino, nominato ambasciatore d'Italia a Washington in luogo di Don Gelasio Gaetani che lascia la diplomazia.



Il maestro Pietro Mascagni mentre dirige la sua operetta « Sì » al Burgtheater di Vienna. (Fot. F. C. Fuerst.)



I COLLOQUI DI GUIDO GOZZANO.

Ritornare, dopo lungo intervallo di tempo, ad un poeta che ci è stato caro, è sempre difficile e triste. Avviene con le opere di poesia come con le persone: ricordate un amico della prima giovinezza, lo ritrovate dopo molti anni, pensate che nulla sia mutato e invece bruscamente vi avvedete che l'anima vostra ora è diversa, e l'amico non è più quello.... A volte, però, superato il primo senso di distacco, a poco a poco ritrovate, per vie nuove, l'amicizia lontana.

Qualche cosa di simile mi è avvenuto, quando ho preso a rileggere le poesie di Guido Gozzano, che vedono ora la luce in una nuova edizione.[1]

Dico «rileggere», perchè le poesie inedite, o quasi, aggiunte a questo volume, non sono molte. Due, *Dante* e *La più bella!*, avevano avuto la fuggevole vita dei periodici; alcune altre sono state scelte dalla raccolta giovanile de *La via del rifugio*, pubblicata a Torino nel 1906. Nè certo queste liriche possono modificare agli occhi nostri la fisionomia spirituale del Poeta: esse fanno solo riflettere, non senza ammirazione, allo spirito severo che aveva condotto Guido Gozzano ad abbandonare, con molti suoi scritti giovanili, anche alcune poesie vive come queste.

Ma il mio maggiore interesse si è concentrato sulle liriche già note, che ho voluto rileggere curiosamente, con l'egoistico desiderio di ritrovare le mie impressioni d'altri tempi. A uno a uno mi sono riapparsi i personaggi del piccolo mondo gozzaniano, come figure che si vengano delineando, lentamente, da uno sfondo vago di nebbia. Ecco Carlotta, «l'amica di Nonna Speranza» (ricordate? «O amica di Nonna, conosco le aiole per ove leggesti — i casi di Jacopo mesti nel tenero libro del Foscolo....»); ecco lo Zio «di molto riguardo» con la Zia «ben degna consorte, molto dabbene»; ecco il vecchio salotto in cui regnano «le buone cose di pessimo gusto....» Più oltre ritroviamo le cameriste, «gaie figure del Decamerone», e le segue, timida, mite, impacciata, la signorina Felicita; è con lei la «cattiva signorina», che vuole baciare il bimbo e serba negli sguardi «un vano sogno di maternità»; signorina cattiva, che chiamano con uno strano nome francese: *cocotte*.... Ed ecco, infine, la donna ignota, ma «bella e folle nell'offerta» di sè, che il poeta ferma su la soglia dell'amore e respinge (ricordate? «Ah! non volgere i tuoi piccoli piedi — verso l'anima buia di chi tace!...»).

Ho ritrovato questo pallido mondo di umili cose, di vólti sfioriti, di tristi sorrisi, e vi ho cercato invano, da prima, le fonti della mia passata ammirazione. Forse, verso il 1911, noi eravamo un po' stanchi delle solennità del Carducci e delle vaste armonie dannunziane: per questo, al Poeta dimesso, umile, susurrante, abbiam fatto sùbito buon viso, senza neppur guardare s'egli fosse in qualche cosa debitore del Carducci e di Gabriele d'Annunzio. E, sotto l'impulso di questa reazione, non abbiamo considerato i suoi più profondi valori, ma ci siamo fermati agli aspetti esterni e più nuovi della sua poesia, a quel trovare inspirazione «nei frutti d'alabastro sugli stipi.... nei fiori finti, nello specchio rotto — nelle sembianze dei dagherrotipi....» Quel Poeta parlava — è vero — di aridità, di morte, d'incapacità di amare, ma questa ci sembrava un'elegante stanchezza da *viveur*, un po' voluta, e non altro. Nel Gozzano, prima di tutto, abbiamo invece considerato il vecchio mondo lezioso, la vetrina delle piccole cose, raccolte in pacata armonia, con ostentata semplicità, con palese dispregio d'ogni gesto solenne da tragedia....

Oggi, ritornando a questo libro che amo, ho avuto, in sulle prime, una delusione: cercavo il mio Poeta d'allora in questi aspetti esterni, ed essi mi apparivano caduchi e superficiali. Non riconoscevo più l'amico d'un tempo; ma — se poi lasciavo da parte quelle parvenze esteriori — mi sembrava che questi *Colloqui* avessero voci diverse, più profonde, non ancora udite.

Ed ho avuto un sospetto: «forse noi avevamo sbagliato: non vedendo gesti da tragedia, avevamo negato la realtà della tragedia vissuta; non udendo alte grida strazianti, non avevamo creduto al dolore e alla passione; forse colui che si era presentato come un tenue elegante pittore di miniature, era un nuovo *poëte maudit*, che rinnovava in modo soggettivo le profonde voci secolari della poesia del dolore».

Ho detto «forse», perchè mi sembra di essere ancóra nell'incerto campo dell'ipotesi; ma non sarà male avventurarsi per questa via, anche se a qualche critico possa apparire malfida.

❦

Mi è ritornata nella memoria una frase shakespeariana, che vibra di non so qual soave fascino misterioso: «io non sono mai lieta quando ascolto una dolce musica». Sono parole di Jessica, pronunziate — si noti — in un'ora felice, in un incantevole giardino, sotto la volta d'un pallido cielo stellato. Forse esse giovano a indicare il più secreto spirito dei *Colloqui:* il Poeta ascolta con profonda melanconia il suono de' suoi canti, e più quella musica è dolce, più triste è l'anima sua. Se la vita gli appare soave e bella da godere, egli sente che tutto in essa è fugace, mentre l'unica realtà è in quei ricordi lontani che non ritornano più. Come Charles Baudelaire, il giovane Poeta contempla dell'amore un solo aspetto: la sua fine. L'amore gli appare sempre come sogno, ricordo, nostalgia. Quando egli ha creduto di fermarlo, come realtà presente, l'amore si è dileguato, lasciando un'ombra senza fine. E il Poeta — che a venticinque anni si sente vecchio e pensa, con un triste sorriso, alla morte vicina — non sa, non osa più amare. Guardate le donne che egli evoca. Vedrete una fanciulla triste, che mormora: «che cosa t'ho fatto — di male per farmi così?»... è «un rimorso». Vedrete un'amante inquieta che si ritrova (è una «risorta»), e si riprende senz'anima, per istinto, mentre lo spirito insonne è già pacato nel nulla. Vedrete un'altra amante ritrovata (è una «risorta» anch'essa), che sembra irridere, con i suoi capelli bianchi, all'amore passato. La bellezza della Natura è eterna; la bellezza della donna ha la vita d'un soffio. Ne *Le due strade* sono vicine due donne: una ha diciotto anni, l'altra è sulla soglia della maturità. Ha una bellezza che già sfiorisce «e non avrà domani» — come non avranno domani tante altre cose belle, tanti amori, tante speranze.... Non c'è che una verità: l'Illusione. Non c'è che una potenza assoluta: la grande Eguagliatrice, la Morte. Il Poeta pensa, forse, alla sua condanna inesorabile; e dolorosamente rinnova una tragedia che fu d'altre anime di tristi poeti. Egli sente di non poter vivere, di non saper amare; per questo, ne *L'amica di Nonna Speranza* sogna le vite lontane, sogna le donne lontane, rese irreali dal perenne rinnovarsi delle stagioni. Sente infine che questo suo tormentarsi è vano, e irride ai propri sogni, con tragica ironia, in un suo canto spietato: *L'ultima rinunzia*. La madre di un poeta è stanca e soffre, ma il figlio non ha tempo per lei, deve sognare; la madre è in agonia, e il figlio vuole sognare; la madre è morta con il suo nome sulle labbra e il figlio ancóra non si scuote: vuole soltanto sognare, non altro; appare grottesco, truce, snaturato, come chiunque aggioghi la vita alla vanità de' suoi sogni.

Guido Gozzano non ha pietà di se stesso; deride il proprio cuore «bambino che è tanto felice d'esistere al mondo»; si beffa dei medici che non lo salveranno; preannunzia folleggiando la sua morte vicina. Ma, s'egli è spietato con sè, non lo è cogli altri; se egli sembra perduto nei sogni, non sempre distacca lo sguardo della vita di chi lotta e soffre. L'uomo che ha voluto invano godere l'esistenza, ma non ha saputo amare; lo spirito raffinato che sembra sorridere scetticamente alle piccole miserie degli uomini, soffre dell'altrui soffrire. Si rilegga *Cocotte:* c'è una donna perduta che bacia un bimbo, e ride, ma ha negli sguardi un rimpianto di maternità; ora il Poeta la evoca dai lontani ricordi con accento d'intensa compassione: «sei viva? Come inganni — (meglio per te non essere più viva!) — la discesa terribile degli anni?».... Si rilegga, ancóra, *La signorina Felicita*. L'umile innamorata di campagna, che egli abbandona con una vana promessa, è abbracciata da uno sguardo di profonda pietà: «ma, nel chinarmi su di te, m'accorsi — che sussultavi come chi singhiozza — veramente, nè sa più ricomporsi....» Poi il Poeta si riprende: un alito di bontà ha dominato il suo spirito, ma anche la bontà è atto di vita, ed egli non può vivere.

La coscienza di questo inesorabile destino è immanente in tutta l'opera di Guido Gozzano, e infonde in essa un fremito di tragedia, assai più profondo delle piccole miniature, raccolte nei tenui armonie de' suoi canti più fortunati. E, sul libro del dolente Poeta, si potrebbero scrivere — come sintesi d'arte e di vita — le immortali parole del Leopardi: «o natura, o natura.... perchè di tanto inganni i figli tuoi?».

VALENTINO PICCOLI.

[1] GUIDO GOZZANO, *I primi e gli ultimi Colloqui*, edizione definitiva. Milano, Treves, L. 9.



Movimento rialzista.

Durante febbraio la tendenza dei prezzi dei valori quotati alle Borse italiane si è decisamente orientata al rialzo, per quanto in misura differente tra i diversi gruppi e talvolta anche tra i diversi titoli dello stesso gruppo. Ma forse è appena una questione di turno: chi è rimasto indietro, avanzerà domani.

Sarebbe in errore chi giudicasse questo movimento rialzista come l'effetto d'un puro gioco speculativo. La speculazione, senza dubbio, ci entra, precorre e corre; ma il movimento è soprattutto determinato da ragioni monetarie e da ragioni economiche.

Il denaro è abbondante e la distribuzione della ricchezza com'è venuta determinandosi in questi anni ne ha accentrate masse notevoli dove più ferve l'attività delle nostre industrie e dei nostri commerci.

Questo denaro cerca naturalmente le vie di un impiego redditizio, e poichè ancor non spera nella rivalutazione della lira nè fida sicuramente nella stabilizzazione del valore attuale di questa di fronte all'oro, trascura i titoli a reddito fisso, le obbligazioni, i crediti a lunga scadenza e si dirige ai beni immobili, case e terreni, ed ai titoli industriali. Ecco perchè oggi il Consolidato non tocca ancora la pari e le obbligazioni che rendono un bel cinque per cento non sono ricercate; ecco perchè si offre fino al sette per cento netto di ogni spesa a chi voglia prestare denaro contro garanzie ipotecarie.

Il capitale monetario sente invece il peso della sua massa e l'esito della concorrenza che si fanno tra essi coloro che ne dispongono, quando si dirige ai beni stabili o ai titoli industriali. Per quelli esso ha già pagato cifre che sono da 12 a 15 volte più alte del valore espresso in lire oro dell'anteguerra, per questi si accontenta di remunerazioni che vanno dal 3 al 5 per cento, sospingendone sempre più su il prezzo.

Ma oltre a questa ragione di carattere strettamente finanziario, un'altra ve ne ha la quale deve essere richiamata. Molti titoli industriali, e tra questi gli elettrici in primissima linea, sono ancora nella espressione del loro prezzo in lire carta attuali al di sotto del valore patrimoniale effettivo delle Società che rappresentano. A quel valore i titoli tendono a ravvicinarsi, incoraggiati nel movimento dalle ottime promesse che ne dà l'incremento d'ogni nostra attività produttiva la quale dovrà pure assicurare adeguati profitti ai capitali investiti nelle banche, nelle industrie, nei commerci.

I valori.

Non è sui *titoli dello Stato* che l'attività delle Borse si manifesta. Vediamo peraltro che i prezzi ne risultano migliorati: in questa prima quindicina di febbraio da 80 a 83 per la Rendita e da 97 a 98 pel Consolidato.

Le buone notizie che si hanno sui guadagni realizzati dai nostri principali Istituti di Credito hanno risvegliato il mercato dei *titoli bancari*, in testa ai quali la Banca Commerciale promette una vivace ascesa a prezzi più alti.

Il gruppo dei *valori dei trasporti* non è molto attivo; vi troviamo peraltro favorite le Rubattino, le Cosulich, le Venete Secondarie.

Sui *valori tessili* la corsa al rialzo si è fatta vivacissima. La speculazione valorizza il presente e l'avvenire di questi titoli con una audacia ed una rapidità sconcertante.

I *titoli metallurgici e meccanici* non formano oggetto di attivissimi affari. Tra essi vediamo favorite le Breda, le Bianchi, le Miani, la Dalmine e l'Ilva.

Tra i *valori elettrici* non avemmo movimenti rialzisti degni di rilievo, ove se ne eccettui la Vizzola progredita da 1400 a 2200. E pure questo comparto è forse il più ricco di promesse, al capitalista risparmiatore per dividendi sempre maggiori; alla speculazione perchè i titoli sono ancor lungi dal rappresentare col loro prezzo in lire carta il valore degli impianti, eseguiti in gran parte ante guerra e ancor portati nei bilanci con le originarie cifre in lire oro.

Vediamo sempre largamente trattati i *valori immobiliari*. I titoli *alimentari* e quelli *saccariferi* sembrano meno interessanti. Così pure sono negletti i *titoli d'esportazione*.

Queste note di cronaca si completano coi confronti che consente il seguente specchietto:

	Prezzi di compenso: dicembre	gennaio	14 febbraio
Rendita 3,50 %	82,50	80,—	83,—
Consolidato 5 %	97,— ex	97,—	98,—
Banca d'Italia	1940	1900	2000
Banca Commerciale	1450	1430	1590
Credito Italiano	960	950	1000
Meridionali	820	740	795
Mediterranee	390	400	400
Venete Sec.	290	300	324
Rubattino	740	740 ex	773
Cotonificio Cantoni	4200	4100	5075
» Turati	980	1030	1240
» Veneziano	490	540	585
Tessuti stampati	1450	1650	2480
Manifatt. Rossari e Varzi	1360	1390	1495
Cascami seta	1700	1720	2075
Linificio Canapificio Naz.	1000	870 ex	1210
Chatillon	464	444	500
Snia	440	410	427
Tess. Seriche Bernasconi	356	380	397
Ilva	304	320	339
Montecatini	266	264	275
Breda	410	448	475
Fiat	520	500	525
Bianchi	188	184 ex	172 opt.
Terni	690	670	704
Lombarda Vizzola	1420	1600	2010
Edison	790	776	800
Sees (Elettr. Siciliana)	154	160	169
Unes	124	120 opt.	124
Pirelli & C.	850	870	952
Distillerie Italiane	300	300	299
Ind. Zuccheri	800	780	780
Ligure Lombarda	850	890	825
Eridania	670	720	750
Dell'Acqua	630	700	700
Esport. Italo-Americana	1000	1000	1010

Pubblica finanza e cambi.

L'andamento delle finanze dello Stato continua ottimo ed il bilancio è già così bene avanzato nel suo riassetto che il rigido ed energico Ministro delle Finanze può considerare senza spavento le domande di maggiori stipendi pei funzionari ed agenti in rapporto al rincaro del costo della vita e può studiare con serenità il modo di gravare il bilancio d'un onere di alcune centinaia di milioni.

I cambi, di fronte al dollaro ed alle altre monete ricche, si sono fatti più tesi; sono invece attenuati in confronto al franco francese ed alle altre valute europee meno apprezzate.

Riportiamo dai listini le quotazioni seguenti, opportunamente confrontate:

LIRE ITALIANE.	fine dicem	fine gennaio	14 febbr.
per un dollaro	23,50	23,95	24,33
» una sterlina	112,05	114,30	116,20
» 100 franchi francesi.	127,95	130,05	127,05
» 100 franchi belgi	118,65	123,75	122,05
» 100 franchi svizzeri.	460,85	462,20	468,35

15 febbraio 1925. *p. g.*

LE BRICCONATE DI PAPÀ, NOVELLA DI MARIO GREGORI.

La cena era appena terminata e sul candore luminoso della tovaglia restavano i portacenere con le puntine rosse di due sigarette accese, che sprizzavano verso il soffitto dei soffici roghi di fumo azzurro. Ai due capi del tavolo, in quella calma musicata dal tintinno dell'orologio sedevano due giovani uomini: Aldo e il suo papà.

Aldo sfogliando una rivista nervosamente, in fretta, senza trovarvi nulla di interessante, come avviene sempre quando s'è oppressi dalla noia. E senza accorgersi che il suo papà guardava con occhio affettuosamente pensoso la sua snella sagometta di adolescente, che gli somigliava come una fotografia stampata alla distanza di diciotto anni prima.

Gli antenati, in effige sulle pareti, dormivano il sonno delle cose morte; la lampada incappata di rosa li avvolgeva di penombre romantiche e il papà, come in un sogno, ripassava su tutto il suo passato.

Quando, giovinetto e ufficiale di marina in licenza, s'era invaghito della piccola marchesina Liliana. E aveva voluto sposarla sfidando sbarazzinescamente i cocciutissimi consigli dei suoi genitori e le loro maledizioni sibilline. Ma dopo un anno appena Liliana — bel nome esotico, visetto fine e pallido come i fiori delle terre senza sole — era partita dal mondo, lasciandogli quel bel pupattolino roseo e biondo appena nato: il piccolo Aldo. Poi anche lui, anche il papà era dovuto partire: il servizio militare, la guerra libica, la grande guerra europea.

Crociere interminabili per gli infiniti deserti azzurri del mare; sfibranti veglie notturne col tormento lancinante della nostalgia. E sempre, nelle ore d'angoscia, nelle ore del pericolo, tra le urla sibilanti della morte, stretto sul cuore come una effige taumaturgica il ritrattino del suo messia: di Aldo.

A fine guerra, dimessosi dal servizio militare, il papà era tornato a casa. Deserta! I genitori morti anch'essi. E le camere, le sale conservavano un odore di cose svanite, il silenzio pauroso dei luoghi da gran tempo abbandonati. Le porte si aprivano gemendo, si richiudevano con dei boati sinistri e pieni d'eco, come le arche dei sepolcri senza bare. Quand'ecco in quella penombra di persiane socchiuse, che filtrava sulle tappezzerie sbiadite una lama di vecchio sole polveroso, venirgli incontro come un'apparizione, con dei passettini timidi e senza rumore, il suo bambino: un profilo scolpito con delicatezza, schiarito da due occhietti un po' smarriti. Povero bimbo lasciato solo nella casa troppo grande, sotto la guardia d'una vecchia governante rudemente materna.

— Alduccio, bambino mio!

E il papà s'era gettato follemente, pazzamente su quel piccolo adorabile tesoro biondo, germinato dalla sua carne.

Aldo aveva già tredici anni. Da allora non l'aveva abbandonato più. Giorno per giorno, ora per ora, se l'era visto crescere vicino, bello, fiorente, slanciato, come un miracolo, come un meraviglioso alberello umano, anch'esso con le sue stagioni: i calzoncini che restano sempre troppo corti, la voce da galletto che si trasforma, i primi misteriosi turbamenti fisici e la prima pelurie diafana sul visetto luminoso.

Aldo aveva i gesti signorili, il tratto aristocratico, e fino gli occhi della povera mamma morta.

E quando con la sua voce accorata ne chiedeva — ancora e ancora — notizie al papà, nelle loro confidenze tristemente affettuose, sembrava che proprio lei, l'Assente invocata, tornasse dalla lontananza dei morti per guardarli con gli occhi limpidi del suo bambino.

Abdicando al formalismo un po' rigido del suo diritto di podestà paterna, non lesinandogli il danaro, nè incatenando nei soliti vieti pregiudizi i suoi primi bisogni di adolescente, il babbo aveva alzato il figlio al suo stesso livello e se n'era fatto, oltre che il suo unico scopo nella vita, l'amico e il confidente più caro. Anche in quell'età critica, — tra i sedici e i diciotto anni, — quando ogni figlio, non più bimbo e non ancora uomo, sentendo l'urto delle prime passioni e il sangue acerbo fermentare nelle vene rigogliose, diserta la famiglia per un misterioso spirito di avventura e si chiude nei suoi primi segreti, nei suoi primi tormenti, con un'acre voluttà di soffrire e di far soffrire, Aldo era restato nella più intima comunione con il suo papà. Che per lui era anche un consigliere e un confessore. Un consigliere dalle larghe vedute e con pochissimi pregiudizi, un confessore poi.... Sebbene tante e così svariate e geniali fossero le sue marachelle, Aldo non s'era mai sentito negare l'assoluzione, nè infliggere una penitenza troppo austera. Al più al più il babbo gli faceva recitare un certo suo «Decalogo» il cui primo comandamento era questo: — La vita ha una sola primavera: la giovinezza, che bisogna godere intensamente, accortamente, per non invocarla dopo quando è passata, restando così dei fanciulloni o dei poeti per tutta la vita. Come il babbo appunto, che ora aveva quasi trentasei anni ma, specie nei momenti di allegrezza, che non eran pochi, ne dimostrava dieci di meno.

Il figlio ne contava appena diciotto: aveva una sagometta elegante e un bel viso di fanciullo buono. D'altezza lo aveva raggiunto e si sarebbero scambiati per due fratelli.

Dolci, liete, carezzevoli, sfilavano le memorie e i ricordi, tra le penombre romantiche del salottino addormentato. Quando otto colpi dell'orologio li misero in fuga, ridestando il papà dal suo bel sogno ad occhi aperti.

E disse volto al figlio, curvo ancora sulla rivista, dove si esercitava a comprimere gli sbadigli:

— Alduccio, ti annoi un pochino è vero?

— Oh, scusa papà, ero così divagato che non m'ero accorto di averti lasciato solo.

E si alzò dalla sedia, gli andò vicino, posandogli una mano sulla spalla. Il babbo gli passò la sua torno torno alla vita e se lo strinse affettuosamente. Lo guardò in volto:

— Non esci stasera?

— Non so.

— Non ti attendono gli amici? Nessun appuntamento, nessuna conquista da tentare?

— Nessuna, papà. — E sorrise.

Il ragazzo, ogni dopocena, era solito di scorrazzare allegramente per la città con gli eleganti sbarazzini suoi amici, rincasando qualche volta anche nelle ore piccole. Su questo il babbo gli concedeva molta libertà; forse per rappresaglia all'educazione ch'egli stesso aveva ricevuta. I suoi genitori, — due venerabili patriarchi all'antica, che avevano sempre tra mano qualche libro di preghiere, che rimpinzavano di immagini sacre tutte le cornici, non risparmiando neppure gli specchi del salotto e che per argomento dei loro discorsi avevano i resoconti delle varie funzioni religiose e lo stato di salute degli ecclesiastici loro amici, in procinto di spiccare il biglietto per l'eternità, — con la loro sorpassata pedagogia, che sanciva l'ora del coprifuoco per le nove della sera, la messa tutte le domeniche e la comunione nelle feste più solenni, avevano fatto di lui un ribelle, un po' ipocrita per necessità e che ora non finiva mai di lamentarsi di non essersi potuto scapricciare abbastanza.

— Ma perchè stai così zitto, papà? A che pensi?

E il figlio tornò a sorridere.

— Penso.... che andrai a Perugia!

L'Università! Aldo aveva terminato il liceo e voleva studiare medicina. Non restava che la scelta della città. Le più vicine erano: Camerino, Roma, Perugia. Su ciò erano stati tenuti dei lunghi consigli di famiglia, le cui sedute avevano occupato per parecchi dopocena l'òra del caffè e delle sigarette.

Roma, troppo tumultuosa, era stata scartata subito; Camerino, troppo piccina, non era sembrata al babbo la più adatta per gli anni della prima giovinezza. Perugia invece aveva raccolto i suffragi universali: i due voti del papà e di Aldo. Lui ne aveva sentito parlare così bene dagli amici che ve lo avevano preceduto!

Ma ora il babbo, avvezzo a vederselo sempre vicino, pensava quando alla sua volta sarebbe restato solo: non poterlo più riabbracciare a ogni ritorno di scuola, non udir più dalla sua voce squillante il racconto delle sue avventure, non potersi più specchiare nelle sue pupille luminose e chiamarlo, chiamarlo invano e accoratamente per le stanze tornate deserte e piene d'eco. Soggiunse:

— Perugia! E dovrai lasciarmi solo....

Tossì perchè gli era sembrato che dalla gola volesse uscirgli a forza un singhiozzo.

— No, papà, ma io resto sempre con te.

Aldo aveva chinato il capo su quello del babbo e questi al morbido tepore della sua creatura, guancia contro guancia, si sentì rinfrancato.

— Bravo! Che medico vuoi diventare allora! Devi imparare a vivere da solo, a essere il padrone di te stesso, a diventare pian piano quella cosa grigia, seccante ed inespressiva che si chiama *un uomo serio*. No, dicevo per ridere.

— Senti, papà....

Aldo s'era slacciato dal babbo, teneva un dito alzato e nel viso aveva assunto l'atteggiamento delle grandi occasioni.

— .... un'idea geniale.

Il babbo mise subito mano al portafogli. Poichè le idee geniali di Aldo erano precedute da un lungo esordio sugli obblighi d'onore della giovinezza elegante, sugli imprevisti bisogni quotidiani, sulla necessità di far sempre bella figura....

E il papà, a ognuno di questi annunzi minacciosi — l'idea geniale — ricorreva subito al portafogli: l'unica àncora che potesse arrenare tutta quella bella eloquenza sulla necessità di rifornirgli il borsellino vuoto.

— Ma no, papà, questa è un'altra idea.

— Meno male. Sentiamo.

— Non hai detto tante volte che non ti ricordi di avere avuto vent'anni?

— Sì.

— E che daresti dieci anni di vita per tornare studente?

— Ebbene?

— Io t'offro il mezzo di ringiovanire. Vieni a Perugia anche tu.

— Già!

— Ti iscrivi di nuovo all'Università e prendi una laurea qualsiasi.... per sport. Sembri ancora tanto giovane! Pensa: la vita goliardica insieme; una stanzetta a due letti sul corso con ingresso libero; e poi scampagnate domenicali, viaggetti per tutte le più pittoresche cittadine umbre; pranzetti, cene, veglioni. Tu anziano, io matricolino. E costituiremmo una bella società di bricconate cooperative. Papà, papà, non ti sembra davvero meraviglioso?

Tanti uomini, quando un bimbo, decantandone le virtù, mostra loro il suo giocattolo preferito, — un bel cavallo di legno, per esempio, — prima l'osservano con un sorrisetto ironico; poi lo toccano, lo palpano, ne muovono il dondolo; infine — ohp-là! — gli saltano in groppa caracollando verso i risorti fantasmi della fanciullezza lontana. E l'uomo ritorna bambino!

Così il babbo a quel discorso: prima aprì la bocca a un — ah! — ammirativo: un sorriso gliela empì di luce; quella luce gli abbagliò gli occhi, incendiò la faccia, corse per tutti i nervi galvanizzandoli, nè Aldo aveva ancora finito di parlare che lui era già balzato dalla sedia in preda a un entusiasmo sussultorio.

— Bella idea, stupenda, meravigliosa! Subito approvata.

Abbracciò il figlio, lo prese alle mani, gli fece fare tre piroette, se lo trascinò torno torno al tavolo come i bimbi che giuocano il girotondo, in un crescendo di gioia, che contagiò tutta la sala scuotendola, i mobili, le sedie, le poltrone, molte delle quali furono rovesciate e ridotte a pancia all'aria. Gli antenati, in effige sulle pareti, s'erano desti con un cipiglio furibondo. Ma la lampada, anch'essa in movimento con le sue oscillazioni, sollevando e rimuovendo penombre, li abbagliò di raggi, li blandì, li animò nel viso, negli occhi, spianò loro le rughe. E finirono per sorridere anch'essi a quei due loro rampolli sbarazzini, che ora, un po' ansanti, un po' sudati, si guardavano fanciullescamente negli occhi.

Disse il babbo:

— Ora però devi uscire. Non voglio rubarti agli amici, che ti aspetterebbero invano. *Marche!*

Aldo si fermò un attimo davanti allo specchio: passò le dita fra i capelli ravviandoli, si raddrizzò la cravatta, tirò la giubba perchè non facesse pieghe, e infine porse la fronte al papà per il consueto bacio serale.

E il babbo lo afferrò al capo, se lo strinse al petto fortemente, pazzamente baciandolo sul viso luminoso, sui capelli ondati, d'un biondo scuro, che avevano un morbido profumo di cipria e di giovinezza.

— Che fai, papà? Vuoi conquistarmi come una bella fanciulla?

Gli sgusciò di mano e scappò sullo scalone riempiendolo del suo riso spensierato.

Non una bella fanciulla, ma proprio Lei, l'Assente, il babbo aveva visto, un po' madida, fresca, affettuosa, di ritorno dalla lontananza dei morti, per sorridergli anch'essa felice, spensierata cogli occhi splendenti del suo bambino.

❦

Partirono un giorno di novembre, nella classe degli studenti, — la terza, — in un trenino senza fretta, che si fermava lungamente a ogni stazione, ingoiando qualche sorsata d'acqua dai serbatoi, per rinfrescarsi l'ugola diventata rauca per il continuo ed eccessivo fischiare.

Poichè il treno, come certi provinciali quando accompagnano un forestiero per la loro città, non la finiva mai di salutare tutto e tutti col suo fischietto rauco, per far vedere che anch'esso godeva della stima e delle amicizie generali. Salutò i lunghi blocchi di montagne color cenere, dalle vette incuffiettate di neve; le verdi pianure sterminate dove i battaglioni grigi degli ulivi galoppavano incontro all'orizzonte; le stradine tortuose e a sghimbescio, fatte per i tranquilli sognatori senza meta, le casette modeste, che sogguardavano timide dietro una sempre verde palizzata di cipressi, invocando inutilmente dal cielo nebbioso una tiepida carezza di sole.

Tutto il paesaggio era così: tranquillo, delizioso e sognante come nelle descrizioni sintetiche dei libriccini di scuola elementare.

Il babbo quel giorno fu allegrissimo, inesauribile. Raccontò per la centesima volta al suo piccolo che anche lui aveva frequentato un po' di legge tanti tanti anni fa.

— Un secolo fa.... perchè ora sei così vecchio?

— Insomma parecchi anni fa....

A Macerata: una cittadina caratteristica, rinserrata nel suo balcone ovale di bastioni pontifici, donde si affacciava su un fantastico panorama verde-azzurro. Ma che allora sembrava il quartier generale degli studenti malinconici. Tutti serî, affatto simpatici, preoccupati, occhialuti, con un orario, un metodo, un aspetto e una tabe precoce da impiegati governativi.

Il papà non ci si era divertito troppo: ma anche lì qualche bricconata aveva potuto combinarla. Raccontò la più memorabile: uno scherzo di corridoio, ordito tra un esame e l'altro.

Ai due lati del corridoio c'erano i busti degli uomini illustri: avvocati, professori, tutta gente che aveva insegnato là dentro. Illustri non perchè il loro nome fosse restato, — chè anzi nessuno li aveva mai sentiti nominare, — ma perchè così volevano far credere le iscrizioni dei piedistalli, stilate col solito frasario pomposo e bugiardo dei cippi funebri.

Con l'aiuto di un collega il babbo ficcò entro la bocca di marmo d'ognuno di questi *Re del Digesto* delle mozze di sigarette. Il vento, entrando dai finestroni spalancati, aiutò il giuoco tenendole accese. Figurarsi la faccia del Rettore quando, uscito dal gabinetto degli esami, vide tutte quelle celebrità pietrificate fumare con gusto e con un'aria ebete da ciccaioli alcoolizzati!

Che pazzerellone il babbo! Aldo lo guardava con occhi meravigliati, sorridendo, prendendogli di tanto in tanto una mano, carezzandogli il viso con orgoglio, con affetto, dicendo mentalmente a se stesso: — il mio papà, il mio caro papà!

Sembrò un lampo quella traversata non breve prima in ferrovia e poi nel carrozzone tranviario, che si arrampicava, si fermava davanti alle palazzine rococò, dal tetto roseo sporgente tra un cupo mazzo di platani, e riprendeva quindi la sua corsa, da asmatico, su su verso l'augusta Perugia, che nascondeva la sua ridente sagoma medioevale in un fosco mantello di nebbie crepuscolari.

Quando scesero per andare a zonzo per il corso, nessuno li avrebbero scambiati — quel giovanotto allegro che chiacchierava a voce alta e l'altro, il più piccolo, che lo teneva a braccetto ridendo, — per il figlio e per il suo papà.

Il corso era affollatissimo per la passeggiata vespertina: zitellone stagionate all'eterna ricerca del marito, uomini ventruti che ragionavano di cose pesanti fermandosi ogni tre passi, mammine previdenti circondate da una corte di signorine timorose di restare *eternamente signorine*, e dovunque la nota gaia, chiacchiericcia, elegante e sbrigliata dei goliardi. I quali con il loro passo celere, fendendo e divanzando la folla, portavano lo sbaraglio in tutto quel corteo ordinato, che camminava lentamente, arrivava all'ultima meta del corso, e si volgeva per ripetere infinite volte lo stesso itinerario, il solito caratteristico *su e giù* in cui consiste il passeggio di tutte le cittadine di provincia.

Aldo disse al babbo:

— Papà, io ho fame.

— E io ero così divagato da non essermene accorto neppure!

Aldo, impaziente, voleva entrare nel primo ristorante che gli si parò dinanzi. Ma il babbo, da vero goliardo, si fermò davanti a parecchie vetrine, osservò minutamente i listini delle vivande che vi erano affissi, raffrontò i prezzi e infine, dopo molte discussioni, dopo molte incertezze, si decise a seguire le traccie d'un profumino goloso di schietta cucina umbra. Per cui dovettero valicare un sottoportico, imbucare una viuzza stretta, piena d'ombre e di scalini, e dirigersi risolutamente all'insegna semplice e suggestiva di « Trattoria degli Artisti ».

Lì pure, sotto le vôlte odorose di vivande cotte e di vernice fresca, la stessa folla garrula e tumultuante: goliardi, goliardi, goliardi! Giunti allora o da pochi giorni appena da tutte le parti d'Italia, con lo stesso entusiasmo di apprendere la scienza della vita,

colla stessa avidità di conoscere il segreto della prima giovinezza.

— Studenti anche voi? — domandarono.

— Sì, — rispose prontamente il babbo.

E allora strette di mano, presentazioni alla rinfusa.

Scomparse le prime diffidenze, surrogato il *lei* cerimonioso col *tu* amichevole, tutti quei giovanottini si strinsero intorno ai nuovi venuti, per chiedere e dare informazioni — anche le più arrischiate —, per scambiare confidenze, complimenti, giudizî, paradossi, il tutto con la fresca impertinente espansività dei vent'anni.

Così passò anche la cena: cena di studenti: dove la fame diventa appetito e l'appetito si dimentica per una fiammata d'entusiasmo; dove non ci si accorge se la minestra viene dopo la pietanza e la pietanza dopo le frutta; dove si dà un simpatico scapaccione a tutte le etichette, a tutti i manuali di buone creanze. Ed è permesso insultarsi a vicenda senza che per questo ci sia alcun motivo d'offendersi: il pane serve per mangiare ma più spesso per farne pallottole e proiettili innocui; il vino si può rovesciare tra il collo e il solino entro il dorso, sulle carni dei meno accorti, e le bucce delle arance e delle mele diventano coriandoli multicolori, economiche stelle filanti per l'ultima baldoria generale.

Gioventù, gioventù, eterno rimpianto della nostra seconda giovinezza! Goliardi, goliardi: inesauribili meravigliosi desideratissimi amici di tutte le nostre ore più belle!

Usciti dalla trattoria, fatto il giro di parecchi caffè e pasticcerie, ci fu qualcuno che disse ad alta voce:

— Sentite, ragazzi!

E come avviene sempre a quell'ora, tra studenti, suggerì il modo migliore per chiudere degnamente la serata.

La proposta dovette sembrare genialissima perchè fu accolta dagli applausi generali.

Meno quello del babbo, chè anzi fu assalito da uno scrupolo:

— Oh questo no! Che un papà vada con il figlio in certi luoghi....! Questo proprio no! Come! Meraviglia generale! Quel giovane così allegro, il più simpatico, il più mattacchione di tutti, il capo brigata, eletto tale per acclamazione, era dunque il babbo dell'altro — quel piccolino, quel *maschietto*, — che prendeva anche lui così viva parte agli scherzi e alle risate della masnada? Ma questa volta fu proprio il *maschietto*, Aldo, che tolse al babbo ogni dubbio passatista:

— Come, papà, non eravamo d'accordo che saresti tornato studente anche tu?

— E allora non chiamarmi più papà!

Tutti gli studenti, sotto la guida del babbo, si disposero a quattro a quattro, in ordine militare.

— Avanti, *marche!*

E intonarono la canzone goliardica passando per le viuzze fuori mano, dove le lampade dalle fiammelle assonnate e gli accigliati palazzi trecenteschi, ridestatisi dal loro sonno medioevale, sorrisero anch'essi a quell'onda impetuosa di fiorenti primaverette umane.

MARIO GREGORI.